

Le signorie del Mezzogiorno aragonese attraverso i libri dei relevi

di Potito d’Arcangelo

Il saggio offre una panoramica su dati e temi di ricerca sulla signoria feudale nel regno di Napoli in età aragonese sulla base dei *Libri dei Relevi* dell’Archivio di Stato di Napoli. Sono considerati l’andamento demografico e le strutture dell’insediamento, le successioni, le strutture produttive e di governo, la vocazione territoriale, il processo di “monumentalizzazione” della signoria nelle fonti meridionali tardomedievali e moderne.

The essay provides an overview on fiefs and seigneurial powers in the Kingdom of Naples in the Aragonese era, on the base of findings and research issues drawn on the serie *Relevi* kept at the Archivio di Stato of Naples. It includes discussions on demographic development and settlement patterns, successions, government and productive structures, the territorial vocation, the process of “monumentalization” of the seigneurie in the medieval and early-modern southern sources.

Medioevo; Mezzogiorno; Alfonso il Magnanimo, relevi; Camera della Sommaria; feudo; potere signorile.

Middle Age; Southern Italy; Alfonso the Magnanimous; Camera della Sommaria; fief; seigneurial power.

Potito d’Arcangelo, University of Naples Federico II, Italy, titodarcangelo@hotmail.it, 0000-0003-3968-9426
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Potito d’Arcangelo, *Le signorie del Mezzogiorno aragonese attraverso i libri dei relevi*, pp. 421-464, © 2021 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-301-7.10, in Francesco Senatore (edited by), *La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo. 2 Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-301-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-301-7

1. *La signoria meridionale* sub specie demographie

Compulsare i libri dei relevi dell'Archivio di Stato di Napoli¹ per ottenere informazioni sulle signorie ed i feudi meridionali tardomedievali porta in primo luogo ad accertare chi, ad una certa data, era vivo e chi non lo era più. Pochi tra i *petentes relevii* si peritavano in verità di fornire la data esatta del decesso del padre, ammesso che se ne fosse a conoscenza. Nostri punti di riferimento *ad quem* restano così le veloci dichiarazioni degli eredi e soprattutto la data di presentazione della petizione presso la Camera, i cui ufficiali chiedevano con intransigenza una dichiarazione formale inerente all'avvenuto decesso ma non pretendevano di norma che ci si dannasse per rintracciare giorno e mese². I dati biografici di interesse non si esauriscono qui: su agnazioni, cognazioni, primogeniture (specie se contestate), preponderanze tra collonelli della medesima parentela e utilizzi di parenti e amici per la gestione della signoria e degli affari feudali³ il materiale disponibile è ricchissimo, ancorché disomogeneo e disperso nei fascicoli senza sistematicità.

Identificati famiglie ed individui, vanno rintracciati centri abitati, terreni ed edifici, poiché non sempre è agevole capire quali fossero e dove si trovassero i feudi e più in generale i luoghi a cui le carte associano gli uomini. Se in taluni casi gli enigmi sono di facile e facilissima soluzione⁴, nella maggioranza delle occorrenze i toponimi non più reperibili sulle mappe odierne, o reperibili con estrema difficoltà, rimandano alle tribolazioni della rete insediativa tardomedievale meridionale, tante volte ad abbandoni valutabili *ex post* come definitivi. Una lista delle terre dello stato di Carlo di Sangro riportata nel *Singolare* 242⁵, risalente verosimilmente agli anni Novanta del Quattrocento, propone un paesaggio antropico piuttosto malconco:

Montenero [di Bisaccia], 172 fuochi
Torremaggiore, 118 fuochi
Castelluccio degli Schiavi⁶, 83 fuochi

¹ Per i quali si veda, in questo volume, d'Arcangelo, *Il signore va alla Camera*, nonché d'Arcangelo, *Archivi*. Nelle note a questo testo e nelle didascalie i *Libri Releviorum* conservati presso il fondo *Sommaria, Relevi* dell'Archivio di Stato di Napoli saranno indicati soltanto con il numero di corda seguito dal numero del foglio (ad es. Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria, Relevi*, 322, ff. 120r-122v = 322, ff. 120r-122v).

² In tanti casi veniva a ogni buon conto specificato il mese del decesso, specialmente quando il defunto o il figlio destinato a succedergli avevano o stavano affrontando traversie umane o giudiziarie: tra i molti esempi, si veda 227, f. 765r.

³ Sono da ricostruire caso per caso i rapporti intercorrenti tra il feudatario e il procuratore che attendeva agli affari del primo presso la Camera, *in primis* presentando in sua vece l'istanza di successione. Un personaggio di prim'ordine – Troiano Caracciolo, principe di Melfi nel primo Cinquecento – si affidò ad un membro di un ramo secondario della famiglia – Giovanni Caracciolo detto Catania – titolare di feudi e rendite concesse dai parenti in territorio melfitano: d'Arcangelo, *I conti*; Navazio, “*Dovrà avvisarci*”, alle pp. 354-355.

⁴ Monteleone per Vibo Valentia, o Bollita per Nova Siri (MT).

⁵ 242, ff. 70r-73v. Sui *Libri Singolari* e più in generale sulle tipologie documentarie contenute nel fondo *Sommaria, Relevi*, rimando al saggio *Il signore va alla camera*, in questo stesso volume.

⁶ Castelnuovo della Daunia (FG).

Dragonara, castello disabitato
Fiorentino, castello disabitato
*La Pretella*⁷, 119 fuochi
*La Rocchetta*⁸, castello disabitato
Rocavivara, 33 fuochi
Civita di Campo⁹, 96 fuochi
*Castello Iannectaro*¹⁰, disabitato
Morrone [del Sannio], 120 fuochi
*Castiglione*¹¹, castello disabitato.

Sono centri distribuiti tra il contado di Molise ed il versante della Capitanata prospiciente il Fortore, un settore del Regno segnato profondamente dagli abbandoni tre-quattrocenteschi. Le conseguenze di migrazioni ed abbandoni furono sovente materia di trattativa tra università e Camera della Sommaria in occasione del conteggio dei fuochi e della ripartizione dei carichi fiscali. Sia sufficiente soffermarsi sul mandato regio che l'8 novembre 1478 vietò di contravvenire alla riduzione di 25 fuochi sulla riscossione del focatico accordata all'università di Casacalenda¹². Il sovrano aveva ceduto a Gerardo Felice di Appiano alcune terre e dei casali nel contado di Molise già detenuti da Giacomo Montagano, tra cui i casali disabitati di Avellana e San Martinnello, sulla cui cessione l'università di Casacalenda aveva espresso il proprio consenso in cambio della riduzione di 25 fuochi. A Gerardo venne concessa la riscossione del focatico di Casacalenda, fatta salva la suddetta riduzione, compensata con l'ottenimento del focatico «terre Chiavicularum»¹³.

È notevole nelle ricognizioni l'attenzione prestata ad ogni titolo ed ogni feudo, fosse esso lucroso, popoloso, composto da un pugno di stamberghe o definitivamente andato in malora. Rovina non significava oblio, perlomeno non subito. I relevi disegnano le modifiche della trama insediativa e la storia feudale del Regno su piani sovrapposti ma distinti, ponendole in dialogo senza confonderle. Il relevio del 1465 di Fabrizio della Leonessa si apre con le entrate «in primis de la baronia de lo Fenucchio», luogo da tempo disabitato, proponendo in seconda posizione l'altrettanto disabitato Torrepalazzo e relegando in coda la città di Telese¹⁴. Nel 1492, dopo la morte del padre Fabrizio,

⁷ Petrella Tifernina (CB).

⁸ Feudo in territorio di Petrella secondo Galante, *Descrizione dello stato antico*, p. 82.

⁹ Civitacampomariano (CB).

¹⁰ Non sono riuscito a risalire ad una identificazione certa. Il *Singolare* 242 (f. 71v) lo colloca nel contado di Molise.

¹¹ Ritengo che questo feudo non vada confuso con Castiglione di Carovilli né con Castiglione di Rionero Sannitico (per i quali Di Rocco, *Castelli e borghi*, pp. 50-52). Credo aiutino questa identificazione gli sviluppi di una lite ottocentesca tra la comunità di Morrone da una parte – già nel XIV secolo alcuni passaggi di feudi associano la terra di Morrone ad un insediamento chiamato Castiglione – ed il duca di Casacalenda dall'altra, durante la quale venne chiamato in causa il feudo o territorio di Castiglione contiguo ad alcune estensioni demaniali locali, sfruttando proprio la documentazione aragonese e spagnola contenuta nei relevi: *Bollettino delle sentenze*, pp. 758 sgg.

¹² 311, ff. 109r-110r.

¹³ Chiauci (IS).

¹⁴ 287, f. 32v (cfr. 287, f. 238r).

in un esposto presentato presso la Camera della Sommara Marino della Leonessa non mancò coscienziosamente di citare i due insediamenti in rovina, ma non avvertì il bisogno di menzionare l'antica baronia ed aprì l'elenco menzionando la città di Telese¹⁵. Nei decenni e nei secoli successivi, di Fenocchio o Fenocchio ci si ricordò a stento il nome¹⁶.

In questo contrappunto di demografia e feudalità fungono da aspre figurazioni ritmiche le contingenze che le fonti registrano, quasi sempre frutti violenti della guerra, di cataclismi naturali, pestilenze, arrivi di truppe straniere¹⁷. Balenano frammenti di vite complicate, in cui si muore e si ereditano feudi «tempore depopulationis civitatis Capue per Gallos»¹⁸ o «per terremotum»¹⁹, oppure si sopportano – o si cercano di raccontare nella giusta maniera davanti agli ufficiali della Camera – le devastazioni e le ruberie compiute dai «pedites Inspani (...) in exitu extra Regnum in Lombardiam» ad inizio Cinquecento, accusati di non essere andati tanto per il sottile durante l'acquartieramento nel *castrum Sancti Petri*, presso Montecassino, e di essersi introdotti con la forza in casa del *dominus* Giovanni Nicola Montaquila e delle giovani nipoti orfane Leonora e Luisa, «frangendo hostias» e depredando «scripturas ac omnia bona mobilia», tra cui «scripturas et titulos» comprovanti i diritti feudali delle due «puellule»²⁰. E ancora: secondo la testimonianza del commissario della Sommara Antonio de Regalibus, nel 1504 in giro tra Capitanata e Principato Ultra per registrare i magri incassi concessi da guerra e peste nello stato di Melfi del ribelle Caracciolo, la popolosa Atella, forte poco tempo prima di ben 700 fuochi, era un paese di morti²¹.

I relevi ci ricordano nondimeno come si possa andare oltre la storia dei *villages désertés* e dello spopolamento, oltre la cronologia delle epidemie e delle devastazioni belliche – e dei tentativi di arginamento accertabili a livello locale e sovralocale – per approdare ad una necessaria e complementare

¹⁵ 1, f. 207r.

¹⁶ Per il ponte *Foeniculum*, per la famiglia Fenocchio, il feudo omonimo ed il toponimo rurale che ne è poi restato, rintracciabile tra i comuni di Apollosa, Torrecuso e Castelpoto, si vedano ora le indicazioni in Monaco, *Ponti storici*, pp. 67-68. In età moderna se ne trova traccia tra i feudi detenuti dai Caracciolo marchesi di Torrecuso fino alla morte di Luigi Francesco nel 1764 (Ricca, *La nobiltà*, I.4, p. 564). Significativamente, né il seicentesco *Il Regno di Napoli diviso in dodici provincie* di Enrico Bacco, né il settecentesco *Dizionario storico-geografico* di Giustiniani menzionano Fenocchio, Fenocchio o Finocchio.

¹⁷ Si vedano i recentissimi Terenzi, *Earthquakes* e Senatore, *Survivors' Voices*, rispettivamente alle pp. 93-108 e 109-126.

¹⁸ 226, f. 765r.

¹⁹ 1, f. 17r.

²⁰ 1, f. 129r.

²¹ «La quale Atella sta infecta et have XIII misi che may da dicta terra se è partuta la pesta, et so morti quasi tucte le gente mascoli et femine: et quello è vivo che subito fugio primo, et tucti li erari so morti et presertim Pascarello de Aloya erario anni VI et VII indi[ct]ione passata et cossi li altri passati. Et anday per fi<n> ale porte con lo perceptore et altre gente per potere haveve alcuna intelligentia de verità et tre di in avanti era morto lo dicto Pascarello erario de dui anni passati et uno previte non poct[é] trovare soy libri né le sapeva legere per gratia de Dio. Et cossi non fo possebele haveve intelligentia de dicte intrate»: 311, f. 202v. Per la consistenza demica di Atella e per l'inchiesta del *de Regalibus* rimando a d'Arcangelo, *I conti*.

storia del popolamento e del ripopolamento che assegni opportuno spazio ai nuovi arrivi e alle durature persistenze, basi della veemente crescita demografica cinquecentesca²². La presenza di stranieri è nitidamente documentata negli anni Novanta del Quattrocento per la contea di Ariano, nel cui contesto vennero conteggiati con attenzione *casate* e fuochi fiscali di Albanesi rispettivamente a Serracapriola e a San Martino [in Pensilis]²³, o ancora presso Castel Guglielmo con il casale di Francale (88 fuochi) e presso i casali molisani di *Curunola*, Civitella (20 fuochi) e San Felice (30 fuochi) inventariati per conto della Camera nel 1494, interamente abitati da Greci²⁴.

Le rinascite insediative a cui si è fatto cenno esigono una prospettiva pluridecennale, se non plurisecolare, che qui non esploreremo. Occorre in ogni caso riflettere, anche in relazione alla sola età aragonese, sulla profondità diacronica che i relevi offrono quando un medesimo luogo è considerato in più fascicoli. Sono occasioni preziose, che fanno tuttavia i conti con il carattere non seriale dei computi numerici inerenti alla popolazione dei feudi e con la rapsodicità dei dati onomastici tipici della fonte. In evenienze particolarmente fortunate possiamo giovarci delle ricadute scrittorie di un gesto efficace e primigenio: la conta degli uomini uno per uno. Possediamo liste dettagliate che riportano nomi propri e cognomi, talvolta i luoghi di origine, i censi dovuti, i rapporti giuridici ed economici col feudatario²⁵. Sfortunatamente questi elenchi sono relativamente pochi e non vi è luogo che per l'età aragonese e primo spagnola possa vantarne di redatti in più anni; programmaticamente, essi non intendono certificare il numero totale dei fuochi o, men che meno, l'ammontare complessivo della popolazione del feudo²⁶.

²² Per un rovesciamento di prospettiva che considera non la debolezza degli insediamenti meridionali ma la capacità di durata nonostante la debolezza loro attribuita: d'Arcangelo, *La Capitanata*, pp. 323-334.

²³ 311, ff. 245r-247r.

²⁴ 242, f. 272r. Il documento è trascritto in Ricca, *La nobiltà*, I.1, pp. 413-414. Di Castel Guglielmo resta traccia qua e là nelle fonti tardomedievali e moderne. Nel 1467 venne concesso con la città di Larino ed altri due casali a Napoleone Orsini: lo riferisce Magliano, *Larino*, il quale sostenne che non era possibile stabilire l'ubicazione dei tre casali. Per Francale si veda *I registri della cancelleria angioina*, XXVI, p. 281. Per Civitella e San Felice: Galante, *Descrizione*, p. 44. Per *Curunola* (questa la lettura mia e del Ricca, quest'ultimo solitamente affidabile, ma non mi sento di escludere che la lezione corretta possa essere *Curimola*) non trovo altra citazione che quella del Ricca stesso tratta dai relevi, a meno che non si tratti del *castrum Conicule* o *Canicule* accertabile nel XIII e XIV secolo ma di ubicazione sconosciuta segnalato in Di Rocco, *Castelli*, p. 98.

²⁵ Non mancano liste di suffeudatari. Nel 375, il primo dei *Libri Informationum* delle due Calabrie, si vedano i ff. 169rv e 280rv. Riguardo ai semplici vassalli, in un'occasione la cui data ci è sconosciuta ma che potrebbe risalire ai primi anni del Cinquecento, forse il 1504, per la contea di Ariano vennero annotati nome per nome «li censi di Apice che rescoteno a natale», addirittura «li rendite in galline» di Montecalvo, le rendite in denari di Casalbore, «li censi so venduti con la baglia» ed i nomi dei capifamiglia albanesi a Serracapriola, i censi in denari, i barili di vino e le galline a San Martino: 311, ff. 226-251v.

²⁶ Cfr. 1, senza numero di foglio, tra i ff. 42 e 43 (Pianisi); 226, ff. 697r-699v (Laureana [Cilentto]), casale di San Martino, casale di Valle [dell'Angelo?], Giungano, Trentinara, Convignenti, casale di Monte con Cicerale); 243, ff. 344r-346v (Lagopesole); 322, ff. 115r-116v (Fontanarosa);

Sebbene gli storici del Mezzogiorno maneggino da tempo – da sempre – i dati sui fuochi fiscali, il loro utilizzo va ancora una volta discusso. Non serve ritornare sui pregi e sui limiti dei computi dei fuochi come strumenti della demografia storica. Il punto da cui partire, nel nostro caso, è la loro trascrizione nei relevi. Va chiarito prima di tutto dove e come reperirli. Si è visto come fascicoli e sezioni di libro offrano minuziosi inventari di ricavi e spese feudali organizzati luogo per luogo con una certa chiarezza grafica. Accanto o sotto al nome del feudo può capitare di trovare il numero dei fuochi fiscali ivi conteggiati. Se inserito dal compilatore originario della scrittura, il dato è del tutto riconoscibile e non può essere frainteso. È quanto accade con un inventario di terre e beni sequestrati a baroni ribelli negli anni Ottanta dell'*Originale* 1 (figura 1, in Appendice).

Se giustapposta di fianco al nome della località o sul lato sinistro del foglio, l'indicazione è più essenziale, talvolta ambigua, comunque databile con più difficoltà: si vedano in proposito le figure 2 e 3 prese dal *Singolare* 242, dove accanto al nome del feudo o a sinistra del foglio troviamo aggiunta l'annotazione dei «f[oculari]a»²⁷. Nelle *Informazioni* 375, in un'informativa priva di data sulle entrate feudali del principe di Bisignano, in alto a sinistra, sotto l'appunto di de Masi, scorgiamo sul primo foglio di quasi tutti i dossier che la compongono un numero non accompagnato da indicazioni, probabilmente anch'esso il numero dei fuochi fiscali della terra (figura 4)²⁸, numero non lontano peraltro da quello indicato altrove per le medesime località²⁹.

A differenza degli altri volumi contenenti materiale quattrocentesco, all'interno dei quali l'indicazione dei fuochi fiscali costituisce l'eccezione e non la regola³⁰, il 242 ne fa menzione quasi sistematica, a conferma anche sotto questo rispetto dell'eccezionalità di questo pezzo archivistico. Qui di

322, ff. 180r-195v (Paternopoli, Frigento, Cassano [Irpino], Fontanarosa, Taurasi, Castelvetere [sul Calore]).

²⁷ Nei primi fogli (ff. 1-17) del 242, una medesima mano, che mi pare la stessa che ha redatto i repertori che aprono il volume, ha aggiunto accanto al nome degli abitati un inequivocabile «fochi» seguito da un numero, che lascia spazio dal f. 18r all'abbreviazione visibile nelle figure 2 e 3. Una questione di mera concordanza grammaticale suggerita dalla desinenza -a esclude che lo scioglimento rimandi al «folium» di questo o quel libro (si vedano invece gli indici che aprono i vari fascicoli dello stesso *Singolare* 242, con i loro rimandi al primo «folium» dei singoli fascicoli) e non ai «focularia». Del resto, senza la specificazione del tipo e del numero di corda del volume, se non anche della sua collocazione archivistica, il riferimento al solo numero di pagina sarebbe stato perfettamente inutile in un archivio già enorme come quello della Camera della Sommaria tra Quattro e Cinquecento. Più difficile stabilire se nel *Singolare* 242 sia stata un'unica mano ad apporre nell'intero la nota con i fuochi fiscali, e quando lo abbia fatto. La traccia lasciata dall'inchiostro del numero contrasta con quella del testo in tutte le sezioni del libro. La grafia non è perfettamente uniforme ma pare riconducibile ad una sola mano, quella dell'autore delle note, della traduzione della numerazione latina in quella araba, del computo dei totali parziali e definitivi, delle attribuzioni e delle suddivisioni di fascicoli e documenti e forse anche dei numeri di pagina. Insomma, l'autore o quantomeno il curatore della raccolta.

²⁸ Escludendo per l'incongrua posizione che si tratti del numero di foglio (anche perché non si spiegherebbe la presenza sul verso, non riscontrabile nei relevi), per il numero in alto a sinistra («721») e per gli altri similari dello stesso fascicolo valgono ancora le argomentazioni esposte nella nota precedente.

²⁹ Si veda ad esempio *infra*, nota 48.

³⁰ Nei libri singolari si possono vedere 1, ff. 252r-261v, e 375, ff. 268r-278v.

seguito (Tabella 1) propongo un elenco completo delle sezioni del 242 in cui viene specificato l'ammontare dei fuochi dei singoli centri:

Tabella 1. *Le sezioni del Libro Singolare 242 che riportano il numero dei fuochi fiscali delle terre.*

<i>Ex titolare/i dei feudi</i>	<i>Stato feudale o circoscrizione amministrativa</i>	<i>Provincia</i> ³¹	<i>Fogli del Libro</i>
conte di Capaccio ³²	---	Principato Citra, Basilicata, Calabria	1r-14v
---	contee di Avellino e Conza ³³	[Principato Ultra, Terra di Lavoro]	15rv, 17r-36r
	contea di Apice e Ariano ³⁴	[Principato Ultra]	37r, 39r-44r
baroni ribelli di Calabria Ultra	---	Calabria Ultra	45r-69v
Carlo di Sangro	---	[Molise, Capitanata]	70r-73v
<i>olim</i> conte di Caiazzo ³⁵	---	[Principato Citra]	74rv
	terre sotto la giurisdizione di Francesco Clavello di Piedimonte, regio percettore in Calabria Citra	Calabria Citra	97r, 98r-129r
conte di Alife ³⁶	contea Montalto ³⁷	[Calabria Citra]	130r-135v
[baroni ribelli di Basilicata]	---	[Basilicata]	151r-161r
---	castelli della regia corte	[Basilicata], Calabria Citra	162r-167r
baroni ribelli di Principato Citra	---	Principato Citra	174r-185v
---	terre sotto la giurisdizione di Fabrizio Laureno, regio percettore in Abruzzo	Abruzzo ³⁸	188r-199v
---	contea di Alvito ³⁹	[Abruzzo Citra e Ultra]	200r-204r
Ambrogio Orsini	---	[Molise, Capitanata]	272r-274r
---	---	[Principato Citra]	278r-279r
---	---	[Basilicata, Principato Citra, Terra di Lavoro]	280r-281v

³¹ In questa colonna sono indicate le province del Regno in cui si trovavano i centri infeudati. In alcuni casi le liste risultano effettivamente ripartite per province; dove ciò non si riscontra, il nome della provincia o delle province da me rintracciate è collocato tra parentesi quadre.

³² Guglielmo Sanseverino (†1496).

³³ Giacomo Caracciolo († ante 1495).

³⁴ «Lista delle entrate che so in le terre et lochi che so in lo Comitato de Apice et Ariano: le quale foro delo *olim* gran senescalco» (242, f. 39), con ogni probabilità Pietro de Guevara (1450 c.- 1486).

³⁵ Roberto Sanseverino d'Aragona (1418-1487).

³⁶ «Notarius Johannellus Ferrarius de terra Joye commissarius et rationalis olim Comitit Alifii terrarum Montisalti Paule Fuscaldi et Castri Guardie»: 242, f. 130r. Il conte di Alife in questione è Pascasio Díaz Garlon († 1499).

³⁷ Sul verso dell'ultimo foglio del fascicolo è annotato in alto «introitus comitatus Montis Alti»: 242, f. 135v.

³⁸ «In Apru[z]o»: 242, f. 188r.

³⁹ «Contato de Alveto»: 242, f. 200r.

Sotto le generiche titolazioni di «baroni ribelli di...», facenti riferimento a lunghi elenchi di terre e diritti⁴⁰, si riconoscono per lo più gli stati feudali di pochi grandi personaggi. Al contempo, l'indicazione di terre e castelli della corte regia e il raggruppamento in giurisdizioni di percettori e commissari regi riconducono a precedenti sequestri e avocazioni compiuti dalla Camera, senza peraltro disconoscere lo status demaniale di alcuni centri inclusi nelle liste⁴¹. Nel caso del dominio del conte di Caiazzo, i centri considerati sono soltanto tre, evidentemente non tutti quelli già sotto il controllo del Sanseverino.

L'impalcatura formale, ovvero feudale, dei libri dei relevi costituisce di per sé una risorsa da sfruttare. È scontata l'utilità dei fuochi fiscali per ricostruzioni demografiche dal locale fino al sovraregionale. Meno valorizzato il nesso tra estensione dello stato feudale, numero delle terre e numero degli uomini, che i nostri volumi lasciano emergere in tutta chiarezza e a cui si affianca un importante corollario: quantificare il numero degli uomini, sia pure con una certa approssimazione, significa ottenere un dato di decisiva importanza per assegnare un valore al feudo e individuare un'importante variabile nella determinazione del suo prezzo in vista di eventuali vendite, dato il peso che le oscillazioni demografiche avevano sull'entità di importanti voci d'entrata, prima tra tutte la composita e remunerativa bagliva⁴².

Restano d'altro canto ben visibili ed esperibili i limiti che ostacolano qualsiasi tentativo di ricostruzione, sia essa interessata alla signoria e al feudo oppure alle indagini demografiche di taglio più generale a cui si è fatto cenno qualche riga sopra. Il primo limite è l'incompletezza. Oltre che delle eventuali assenze all'interno di una lista, da accertare peraltro faticosamente caso per caso, è bene avvertire dei vuoti che caratterizzano il fondo documentario nel suo insieme. Nulla è detto dei fuochi delle tre province pugliesi, fatta salva qualche incursione marginale in Capitanata. Il secondo consiste nel silenzio intorno alla contestualizzazione e all'elaborazione delle stime fornite, talvolta tanto rotonde da svelare la propria intima natura: più che un conteggio e una stima esattamente descrittiva, una valutazione e un accordo figli della mediazione tra università e Camera, o della rapidità delle inchieste condotte dagli ufficiali napoletani. Terzo limite, fortunatamente non sempre valido, l'impossibilità di una precisa datazione, riguardo sia ai conteggi che alla trascrizione dei risultati nei fascicoli. È un peccato avere due differenti liste di centri abitati con i rispettivi fuochi per la Terra di Lavoro e per le Calabrie ma non disporre per tutte di una datazione certa.

⁴⁰ Le parentesi quadre indicano che il riferimento riportato nella tabella non è presente nel ma ricavabile dal suo contenuto.

⁴¹ In 242, ff. 75rv, 82r-83v, vi è distinzione tra vari gruppi di terre, tra cui alcune dichiarate appartenenti al regio demanio. Nel medesimo volume, ai ff. 188r-199v, Chieti, L'Aquila e Rieti (di cui non vengono indicati i fuochi come per Montorio, Penne e qualche altra terra), indistintamente citate tra le terre abruzzesi sotto la giurisdizione del percettore d'Abruzzo Fabrizio *de Laureno*, risultano ospitare beni del conte di Montorio.

⁴² Sono aspetti recentemente esplorati per la città di Ascoli in Mele, *Una famiglia*, e d'Arcangelo, *I conti*.

Tutto sommato, trattandosi in gran parte di elenchi di feudi sequestrati a baroni ribelli negli anni Ottanta e Novanta del Quattrocento, la possibilità di equivocare drasticamente sulla collocazione cronologica delle liste non datate del volume 242 è ridotta. Esse contribuiscono dunque a colmare una lacuna di non poco momento, essendo la curva demografica tra la nota numerazione aragonese degli anni Quaranta del Quattrocento ed i conteggi primo cinquecenteschi riportati nelle saccheggatissime pagine del *Dizionario* di Lorenzo Giustiniani⁴³ sufficientemente chiara nella sua tendenziale crescita, ma poco esplorata nel dettaglio e povera di agganci puntuali ed accurati tra il secondo Quattrocento e quanto generato dagli choc esogeni di inizio Cinquecento.

Riguardo infine alla consistenza demica dei centri infeudati meridionali se messi a confronto con le città e le terre demaniali del Regno e con quanto sappiamo sul resto d'Italia e sulla rete insediativa europea⁴⁴, in attesa di nuovi studi che sappiano avvalersi dei relevi napoletani, chiudiamo con una lista dei centri regnicoli, infeudati o da poco sequestrati, che verso la fine del Quattrocento risultavano disporre di almeno 500 fuochi fiscali:

<i>Centri infeudati</i>	<i>Fuochi</i>
[Mercato] Sanseverino	1600 ⁴⁵
Diano con Sessana	925 ⁴⁶
Tursi	800 ⁴⁷
Bisignano	750 ⁴⁸
Maida	748 ⁴⁹
Venosa	700 ⁵⁰
Ariano	700 ⁵¹
Atella	700 ⁵²
Novi [Velia]	630 ⁵³

segue

⁴³ Che ha, rispetto ad altre opere, l'innegabile pregio di riportare per le singole terre numerazioni in serie. Ad inizio Seicento riportano il dato dei fuochi per tutte le terre elencate Mazzella, *Descrittione del Regno*, e Bacco, *Il Regno di Napoli*. Nel celebre *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, l'abate Pacichelli propose le numerazioni «vecchia» e «nuova», vale a dire le numerazioni che Giustiniani assegna rispettivamente agli anni 1648 e 1669. A fine Settecento Giuseppe Maria Alfano fornì il numero complessivo degli abitanti di ogni terra del Regno nella *Istorica descrizione*.

⁴⁴ Recenti discussioni in Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 80-126; d'Arcangelo, *La Capitanata*.

⁴⁵ 242, ff. 278r, 280v.

⁴⁶ 242, ff. 178r, 280v («con lo casale de Sexana»).

⁴⁷ 242, ff. 158r, 280r.

⁴⁸ 242, f. 104v. In 375, f. 273v i fuochi sono 721.

⁴⁹ 242, f. 49r.

⁵⁰ 242, ff. 153v, 280v.

⁵¹ 242, f. 43v. In 1, f. 257r, i fuochi sono 691.

⁵² 242, f. 153r.

⁵³ 242, ff. 181v-182v, 280v. È verosimile che nel conteggio siano stati inclusi gli uomini dei casali elencati ai ff. 181-182, ovvero i casali di Cannalonga, Angellara, Cornito, Massa con Spio, il casale «de lo Grasso», l'abbazia di Pattano, San Biase «con le rendite dela foresta», Massascusa e Ceraso.

Yoyo	630 ⁵⁴
Tricarico	600 ⁵⁵
Montalto	600 ⁵⁶
Melfi	588 ⁵⁷
Corigliano con San Mauro	535 ⁵⁸
Monteleone	500 ⁵⁹

2. Iure francorum viventes: *regime successorio, professioni di legge, lignaggi*

L'apparente monotonia delle *petitiones* propriamente dette – di solito, i primi documenti inseriti nei fascicoli – dissimula non soltanto preziosi dati su biografie e parentele. Formule consuete come «filius quondam», «filius primogenitus», «filius legitimus et naturalis et heres», «filius primogenitus legitimus et naturalis et heres» o altre dello stesso tenore invitano a scoprire, con l'aiuto di ciò che dicono le carte allegate ad ogni *petitio* e, in casi particolarmente fortunati, il materiale già edito, quali percorsi giuridici e quale legge abbiano regolato le successioni.

Il primo dei libri singolari di Terra di Bari e Terra d'Otranto, il 160, tratteggia per l'età aragonese e per i primissimi anni del Cinquecento uno scenario pacificamente conforme alla normativa successoria prevista dalla legislazione federiciana⁶⁰. Il «filius primogenitus et naturalis»⁶¹, il «filius primogenitus et legitimus»⁶², il «filius primogenitus et naturalis»⁶³ chiedeva di poter ereditare i feudi in oggetto appunto «ut filius primogenitus et naturalis»⁶⁴, di succedere al padre «in omnibus eius bonis pheudalibus et burgensaticis»⁶⁵, di voler succedere «tamquam filius et heres»⁶⁶.

Messe di fronte a ciò che troviamo negli altri libri, queste indicazioni, con il loro riferimento alla primogenitura e agli annessi diritti di successione nei beni feudali del padre defunto, si rivelano del tutto consuete, accompagnandosi in qualche caso alla menzione del diritto franco come contesto norma-

⁵⁴ 242, f. 182v. Dovrebbe trattarsi di Gioi (SA).

⁵⁵ 242, f. 155r.

⁵⁶ 242, f. 130r.

⁵⁷ 242, f. 151r.

⁵⁸ 242, f. 98r. In 375, ff. 272rv, per Corigliano senza San Mauro sono indicati 497 fuochi; per San Mauro è riportato erroneamente (e cassato) il dato relativo alla terra considerata nel foglio successivo, ossia i 233 fuochi di Aciri.

⁵⁹ 242, f. 45r. Si tratta di Vibo Valentia, non della piccola terra tra Principato Ultra e Capitanata.

⁶⁰ Per la quale: Santamaria, *I feudi*; Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, pp. 673-686; Visceglia, *Linee per lo studio*, pp. 395-396; Delille, *Famiglia e proprietà*, pp. 25-33.

⁶¹ 160, f. 1r.

⁶² 160, f. 7r.

⁶³ 160, f. 11r.

⁶⁴ 160, f. 1r.

⁶⁵ 160, f. 7r.

⁶⁶ 160, f. 11r.

tivo di riferimento⁶⁷. Il confronto tra l'*Originale* 160 e gli altri volumi ci dice però anche altro. Da un lato emerge bene la pochezza numerica del materiale aragonese contenuto in questo e in qualche altro volume⁶⁸. Dall'altro si vede bene come i feudi paterni non fossero ineluttabilmente destinati a pervenire nelle mani del maschio primogenito⁶⁹. Figlie e sorelle ereditavano e trasmettevano feudi in eredità, con modalità da verificare caso per caso in relazione alla premorte o all'assenza di padri, madri e fratelli⁷⁰. Altre volte a succedere troviamo maschi ai quali il relevio non attribuisce la primogenitura, nulla dichiarando al contempo sull'esistenza di altri feudi e altri fratelli o sorelle⁷¹. Altre volte ancora salgono a galla disparità di trattamento tra il maggiore e i figli più giovani, i quali ricevevano meno, talvolta molto meno, senza però restare a bocca asciutta. La petizione di relevio presentata il 30 maggio 1494 in nome dei pupilli Giovanni Maria e Giacomo *Ienticore*, orfani di Malizia *Ienticore* di Polla, motivò la successione dei due «tamquam filii», ma servì ad operare precise distinzioni tra il feudo del Mastino, destinato ad entrambi, ed i restanti destinati unicamente a Giovanni Maria «tamquam primogenitus»⁷². Difficile pronunciarsi sui tanti casi in cui, trattandosi di un unico feudo o di pochi feudi, il contenuto del relevio non chiarisce se il primogenito stesse ere-

⁶⁷ Si veda 311, ff. 103v, 106v. Sul diritto longobardo come *ius generale* ed il diritto franco come *ius speciale* «e come tale da provarsi da colui che lo allegava (a meno che non si fosse trattato di ducato, marchesato e contea)», nonché per letture da questa divergenti, si veda per i secoli precedenti Trifone, *Il diritto longobardo*, alle pp. 487-490.

⁶⁸ Sfortunatamente per la Terra di Bari e la Terra d'Otranto disponiamo soltanto di pochi relevi anteriori al 1500. Nel 81, contenente i relevi abruzzesi, disponiamo addirittura di un solo, seppur corposo, fascicolo d'età aragonese, quello riguardante il relevio di Giovanni Annetchino.

⁶⁹ Cfr. Visceglia, *Linee*, p. 404; per un rapido quadro storiografico: Mineo, *Nobiltà*, pp. XIV-XVI.

⁷⁰ In almeno un caso i personaggi coinvolti sono illustri, ma le informazioni ricavabili dai relevi non risolutive. Ad aprire la sezione quattrocentesca dell'*Originale* di Principato Citra è la petizione di relevio presentata nel 1476 da Roberto di Sanseverino conte di Caiazzo per succedere alla madre Elisa Attendolo, sorella del defunto Francesco Sforza e zia di Galeazzo Maria duca di Milano, nel possesso della terra di Serre in Principato Citra, «superstite dicto domino Roberto eius filio et herede ac legitimo subcessore eciam ex privilegio Sacri Regie Maiestatis in dicta terra Serrarum»: 226, f. 651r. Roberto Sanseverino era figlio di Leonetto signore di Caiazzo, ucciso molto tempo prima (1420) durante una giostra cavalleresca. Il relevio superstite dell'*Originale* 226 riguarda unicamente la trasmissione del feudo di Serre dalla madre al figlio mentre questi era impegnato in Piemonte a combattere per conto del duca di Milano. Significativamente, il procuratore scelto per ottenere Serre alla morte della madre fu un milanese, Balzarino Baffi. Resta da capire quali beni feudali detenesse Elisa e a che titolo, come furono a lei trasmessi e se Serre fu l'unica terra passata attraverso lei al celebre figlio. Su Roberto Sanseverino: Russo, *Sanseverino D'Aragona, Roberto*. Sulle successioni feudali femminili nel Regno, oltre al datato ma sempre utile Santamaria, *I feudi, passim*, si vedano Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, pp. 676-679, e Delille, *Famiglia e proprietà*, pp. 41-45. Per le ripercussioni sulla materia successoria nel diritto feudale *more francorum*, uno spazio a sé si ritaglia la successione di Margherita Filangieri, moglie di Sergianni Caracciolo, nella contea di Avellino: basti il rimando a Galasso, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, pp. 288-289.

⁷¹ Restando ai documenti aragonesi dell'*Originale* 226, si vedano i ff. 671r e 680r, contenenti rispettivamente le petizioni del minore Luigi Dentice figlio di Giacomo per la terra di Viggiano ed il casale di San Giuliano, in Basilicata, e di Nicola Costanzo di Diano, figlio di Giovanni per il feudo senza vassalli «dele Tecole» con «lo Intendaro», nelle pertinenze di Diano, e lo scannaggio di Diano.

⁷² 226, f. 684rv.

ditando l’unico o i pochi beni feudali posseduti dal padre o se si trattasse di ciò che a lui era stato assegnato dal defunto. Fra i tre esempi di area pugliese provenienti dal volume 160 sopra ricordati, due – il primo e il terzo – non possono essere esclusi con sicurezza da quest’ultima categoria.

L’incertezza prende piede anche quando abbiamo contezza di un testamento. Dopo la morte del padre Bonomolo de Transo di Gaeta, al primogenito Francesco de Transo di Suessa servì fare riferimento al testamento paterno – che nel relevio non risulta allegato né trascritto – per ottenere un «certum feudum» consistente in una rendita annua di cento once d’oro⁷³. Questo è tutto: nulla sappiamo sul destino di eventuali altri beni feudali del padre andati ad altri figli e sull’effettiva natura di questo feudo. Non sono così parchi di informazioni i pur rapidi sunti reperibili all’interno degli atti di conferma richiesti al signore, ma possono generare perplessità non troppo diverse. Nel 1452 Giovanni della Leonessa signore di San Martino Valle Caudina e Cervinara confermò le disposizioni testamentarie di Gaspare Balsamo suo *fidelis*, a proposito delle quali non si può essere del tutto sicuri su come considerare la metà di feudo sito nelle pertinenze di San Martino lasciata ad Antonello *pro indiviso* con le cugine Elisabetta e Andriella rispetto al complesso delle disposizioni paterne, a cui il documento signorile fa distrattamente cenno⁷⁴.

Lì dove trascritti per intero, i testamenti non prevedono l’esclusività dei diritti del primogenito su tutti i beni feudali del padre. Per il feudo detto del Conestabile, sito nelle pertinenze di Marigliano, abbiamo nello stesso fascicolo due distinte petizioni, quella presentata il 28 maggio 1476 dal notaio Giacomo d’Alessandro di Marigliano per conto dei fratelli Giovanni Vincenzo, Alenella e Dida Loritano, dei quali risulta essere zio materno e procuratore testamentario, e una seconda presentata ancora dal d’Alessandro dopo la morte del nipote Vincenzo Maria per conto delle due ragazze⁷⁵; segue quindi una copia autentica del testamento datato 29 ottobre 1475 di Giorgio Loritano di Napoli, residente a Marigliano, il quale nominò suoi eredi universali tutti e tre i figli legittimi e naturali, cioè Vincenzo Maria, Alenella e Dida⁷⁶. Quando riusciamo a scovare i cadetti di qualche importante schiatta, il frazionamento ineguale tra eredi già descritto in altri studi e per altre aree⁷⁷ è da subito evidente anche se non si dispone della trascrizione del testamento. Galeazzo Pandone, che del potente Francesco conte di Venafro non era il primogenito⁷⁸,

⁷³ 1, f. 27r.

⁷⁴ 1, f. 181rv: «in quo [testamento] heredem instituit et fecit inter alia dittum Antonellum filium suum primogenitum super medietatem cuiusdam feudi iacentis et positi in territorio et pertinentiis ditte terre Santi Martini pro indiviso cum Elisabeta et Andriella filiabus quondam Frabitii de Balsamo».

⁷⁵ 1, ff. 53r-55r.

⁷⁶ 1, f. 56r-59r.

⁷⁷ Si vedano ad esempio Visceglia, *Linee*, p. 404; Delille, *Famiglia e proprietà*, *passim*; Carocci, *Baroni*, pp. 170-175; Arcangeli, *Gian Giacomo Trivulzio*, p. 60; Arcangeli, *Ragioni di stato*.

⁷⁸ Galeazzo era anzi l’ultimo dei figli legittimi. Per Francesco e i suoi discendenti: Ammirato, *Delle famiglie nobili*, pp. 65-67.

negli anni Cinquanta del Quattrocento si vide assegnare in virtù del testamento del padre, che il nostro relevio non riporta ma cita, i *castra* di Santa Maria Oliveto e Roccarainola in Terra di Lavoro, più il *castrum* di Fornelli con Colli e Valle Porcina⁷⁹, non certo il titolo di conte con la città di Venafro, andati al nipote Scipione figlio del primogenito Carlo.

A dispetto della scarsa organicità e della ricorrente opacità delle informazioni fornite, un censimento sistematico delle modalità di successione ai beni feudali nei volumi dei relevi potrà servire per interrogarsi più a fondo sulla sistematicità del frazionamento del possesso feudale come risposta all'imposizione della primogenitura da parte della monarchia e su cosa sia la «nobiltà» a cui si è fatto riferimento negli studi interessati ai regimi successori. Possiamo già dire che, nonostante le numerose eccezioni, il rispetto della primogenitura tra personaggi di medio e piccolo calibro nei relevi non si mostra come fenomeno marginale, mentre per le grandi famiglie del Regno mi pare resti valido quanto già scritto sui motivi che spinsero ad allontanarsi dal dettato delle costituzioni federiciane e a ricorrere alla divisione dei beni feudali⁸⁰.

Una questione del tutto inesplorata è il rapporto tra «*ius francorum*», «*usum et consuetudinem comitum et baronum Regni francorum iure viventium*», «*ius francorum et mos magnatum*», «*novum usum et consuetudinem procerum comitum magnatum baronum huiusque regni Sicilie citra faro*», definizioni e problemi sostanzialmente ignorati dalla storiografica regnicola che i relevi portano alla luce recando traccia della complicata successione al *magnificus* Algiasio de Macris, titolare in età aragonese di alcuni feudi in Principato Ultra tra cui la terra di Montefusco ed il casale di San Maria Ingrisone, sito sulla Montagna di Montefusco⁸¹. Fu per il controllo di questo casale che litigarono Giulia figlia di Leone, figlio di primo letto ed erede universale di Algiasio, e Maddalena, seconda moglie di Algiasio dal 1488 al 1491 e madre

⁷⁹ Gli ultimi tre feudi appartenevano al monastero di San Vincenzo al Volturno, dei cui rapporti difficili con il defunto conte Francesco il relevio nulla dice, limitandosi a registrare come il conte tenesse questi feudi «ad incensum annuum a monasterio Sancti Vincentii de Volturno»: 1, f. 23r.

⁸⁰ Per Visceglia «la trasmissione dei feudi si evolve in maniera contraddittoria rispetto allo schema federiciano, ma funzionale alle esigenze politiche di una feudalità ancora guerriera che non individuava nella salvaguardia dell'integralità del patrimonio il suo valore più importante», e che mirò piuttosto ad «accrescere le linee della famiglia e dotarle di beni signorili», magari cedendo i *feudi antichi* al primogenito e i *feudi nuovi* ai cadetti: Visceglia, *Linee per lo studio*, pp. 402-12 (le citazioni vengono dalle pp. 402 e 404). Per Delille la nobiltà si orientò verso la creazione di un «sistema di lignaggio» che rifiutava la redistribuzione «politica» dei feudi a famiglie straniere attraverso la devoluzione al sovrano. Alla base di questa scelta vi sarebbero state le decimazioni trecentesche dovute a guerre ed epidemie, seguite da uno sviluppo demografico dei lignaggi stessi; la non insormontabilità dei problemi generati dalla parcellizzazione dei patrimoni; l'opportunità di redistribuire i beni feudali tra i vari rami della famiglia assecondando sentimenti di solidarietà e divisioni di ruoli politici; la tendenza alla chiusura sociale del gruppo aristocratico di fronte a possibili nuovi arrivi veicolati dall'assegnazione di feudi: Delille, *Famiglia e proprietà*, pp. 36-41. Quest'ultimo punto andrebbe in realtà meglio discusso tenendo presente quanto lo stesso Delille ricorda circa il ricambio profondo e costante della nobiltà regnicola tardomedievale (*ibidem*, pp. 25-26, 31-33). Per i secoli XII-XIV si veda Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 171-176, 190-208.

⁸¹ 287, ff. 208r-235v.

di Antonio, il quale nel 1517 presentò una petizione di relevio per subentrare alla madre nel possesso del feudo di Santa Maria Ingrisone⁸². Qual è l'*usus et consuetudo* di conti e contesse, baroni e baronesse di legge franca a cui il padre di Antonio, Algasio, apparentemente ponendosi nel gruppo di costoro, si richiamò per stabilire le regole di corresponsione di dote e dotario per la moglie? Può, e se sì in che misura, l'espressione *ius francorum et mos magnatum* essere considerata una dittologia? Cos'è l'*usus novus* in cui nella fonte trasfigurano lo *ius francorum* e il *mos magnatum*? Quale il rapporto con le consuetudini di Capuana e Nido, che i commentatori delle *Consuetudines Neapolitane* chiamano in causa trattando del *mos magnatum* e dell'*usus novus*⁸³?

Il viluppo di questioni sollevate dalla vicenda di Algasio e dei suoi eredi rappresenta un *unicum* nella documentazione dei libri dei relevi fino a metà Cinquecento e meriterà in futuro di essere considerata in apposita sede. Appena un po' più numerosi i riferimenti nei relevi alla professione di legge romana⁸⁴, mentre non è così raro imbattersi in un richiamo al diritto longobardo, sul quale vale la pena spendere qualche parola.

In Lombardia il nome longobardo evocava negli stessi anni immaginifiche suggestioni tra i grandi e grandissimi nomi del ducato visconteo-sforzesco e al contempo rimandava alla normativa vigente in un contesto di diritto feudale, quello lombardo, per l'appunto longobardo⁸⁵. Nel Regno valeva qualcosa di diverso: la media e grande feudalità si richiamava a norme e costumi a vario titolo accostabili al mondo franco⁸⁶ e non accadeva come in Lombardia di ricercare meravigliose ascendenze longobarde.

⁸² I nomi della prima moglie di Algasio – Angelica d'Aquino – e del marito di Giulia – Roberto de Ruggero di Sessa – sono riportati in Ricca, *La nobiltà*, I.2, pp. 12-13.

⁸³ Per il *mos magnatum* e l'*usus novus* si veda quanto riportato nell'edizione delle consuetudini napoletane curata nel primo Cinquecento da Scipione di Gennaro (*Consuetudines neapolitane*, [Napoli 1518], ff. 77r, 84r) e quella di Carlo de Rosa (1638-1712): *Consuetudines neapolitane*, Napoli 1783, pp. 120-123. Va notato che tutte e dieci le voci del *mos magnatum* riguardano in maniera specifica la «mulier nupta»: *ibidem*, p. 121. Preziose informazioni sul *mos magnatum* e sull'*usus novus* sono reperibili in *Controversiarum juris illustriorum*, di Fabio Capece Galeota, in particolare nella *Controversia XXX*, e in Grimaldi, *Istoria delle leggi*, vol. III, pp. 44-50. Il testo delle *Consuetudines* napoletane è edito in Vetere, *Le Consuetudini di Napoli*: qualche cenno ai problemi qui richiamati è alle pp. 30-31. Sulla genesi delle consuetudini cfr. Trifone, *Il diritto consuetudinario*, p. 6. In materia di dotario il *Liber augustalis* federiciano recepi tre assise d'età normanna, modellate probabilmente sul diritto franco, che stabilivano il diritto della moglie su di un terzo dei beni feudali del marito: si veda Mineo, *Nobiltà*, p. 39.

⁸⁴ Uno dei quali riconduce proprio a Maddalena Minutolo moglie di Algasio de Macris e a suo padre Nannulo: 287, f. 221rv. Sul carattere residuale del diritto romano nel Regno: Rovito, *Repubblica dei togati*, p. 382.

⁸⁵ Ibsen, «Era già quasi re di tutta Italia»; Rossetti, *Sotto il segno della vipera*. Per il diritto feudale longobardo nella Lombardia quattro-cinquecentesca: Arcangeli, *Introduzione*, p. XVIII.

⁸⁶ A Barletta i Comonte, stirpe giunta nel Regno con gli Angioini, ancora nel secondo Quattrocento piazzavano un "di Francia" dopo il cognome: 287, ff. 78r-80v.

Dal punto di vista del diritto, fatta salva qualche importante eccezione⁸⁷, solo signorotti di secondo e terz'ordine si tennero stretto lo *ius longobardorum*. I feudi ceduti e passati di mano in osservanza alle norme del diritto longobardo hanno nei relevi un tratto caratteristico: sono piccoli ed estremamente frammentati. In tutti i casi in cui ci imbattiamo in frazioni minime di feudo, la legge professata da almeno uno dei componenti del gruppo familiare è quella longobarda. Il 5 giugno 1520 l'abate Berardinetto di Franco presentò una petizione di relevio in qualità di procuratore dei fratelli Pietro e Antonio Donato Scorrano, di legge longobarda, per la morte del padre Donato. L'informativa allegata alla petizione riportava i seguenti frammenti, in taluni casi brandelli di feudo, tutti localizzabili in Abruzzo⁸⁸:

sesta parte del *castrum* di Scorrano, abitato
sesta parte del *castrum* di Cermignano, abitato
sesta parte del *castrum* di Petto⁸⁹, abitato
sesta parte del *castrum* di Lenti
sesta parte del feudo di Tersano, disabitato
terza parte di un quarto del feudo di Poggio Camandese, «diruto»
terza parte del mezzo quarto del feudo di Mottula
terza parte di un quarto del feudo di Serra, disabitato
sesta parte di un terzo del feudo di Aquilano, disabitato

Un affondo documentario su un ramo dei molisani Montaquila⁹⁰ rivela lo stato di indigenza delle due sorelle Luisa ed Eleonora, di legge longobarda. Morto il padre Filippello⁹¹ e morti i due fratelli Enrico e Luigi, le due «puellule» trovarono conforto nell'azione di due esecutori testamentari di non poco peso, Ippolita d'Aragona contessa di Venafro e Federico Pandone, e dei procuratori nominati per riuscire a succedere ai fratelli nella

quarta parte *Valiambri*
quarta parte di Colle Stefano
ottava parte di Cerasolo
ottava parte di Valle
ventiquattresima parte *Casalis*
ventiquattresima parte di Filignano

casali tutti disabitati, che pure sarebbero riusciti a fornire qualche utile entrata alle due giovani donne, povere⁹² e derubate dalla soldataglia spagnola della

⁸⁷ Per un primo sondaggio possono essere consultati i volumi sulla nobiltà napoletana dell'Amirato, piuttosto attento alla professione di legge. Viene riportata l'infuedazione di Genazzano e Palestrina «iure longobardo» in favore dei Colonna del 1275 in Scandone, *Documenti*, p. 222.

⁸⁸ 287, ff. 276r-277r.

⁸⁹ Probabilmente, Villa Petto (TE).

⁹⁰ 1, ff. 122r-134v.

⁹¹ Il fascicolo si apre con la petizione di relevio del 1488 di Filippo Montaquila – è il nostro Filippello? – presentata dal capitano del *castrum* di Montaquila, il notaio Cerbo di Argentano di Capua, a seguito della morte di Troiano padre di Filippo, il quale non si professa di legge longobarda e rivendica il diritto di successione «tamquam filius primogenitus» per i *castra* di Montaquila e Valle *Ampla*, abitato il primo, disabitato il secondo: 1, f. 122rv.

⁹² «Actento que sunt pauperes pupille»: 1, f. 129r.

documentazione comprovante i loro diritti mentre risiedevano nei pressi di Montecassino in casa dello zio Giovanni Nicola⁹³.

Si può anche alzare il tiro di qualche grado. Districarsi tra i vari rami della stirpe dei Galluccio è impresa vera e noi ci guarderemo bene dal farlo. Intendiamoci: non siamo al cospetto di una famiglia poco meno che oscura o con lo zenit delle proprie fortune ormai alle spalle⁹⁴. Non è però il livello di grandezza raggiunto dai Galluccio a stimolare. La loro storia intriga poiché l'osservanza della legge longobarda da parte di questo antico lignaggio, il cui ceppo si è soliti riconoscere nel cavaliere d'età normanna Goffredo, spezzettò le fortune materiali della famiglia generazione dopo generazione tra numerosi individui. Gestire nel secondo Quattrocento il feudo di Tora, in terra di Lavoro, uno dei fondamenti del potere feudale dei Galluccio, fu questione delicata per via delle continue procedure di successione a cui il feudo fu sottoposto data la folla di fratelli, zii e cugini aventi causa. Nel 1465 messer Goffredo Galluccio presentò un'informativa recante le entrate feudali di Tora «per se proprio et principale nomine et ancho nomine et pro parte» di Ottaviano, Andriano e Gurone Galluccio⁹⁵. Dieci anni dopo, Berardino Galluccio chiese di succedere al defunto padre Goffredo, tra le altre cose, per la quarta parte di Tora⁹⁶. Nel 1489, dopo la morte di Berardino, Tommaso Galluccio, tutore del piccolo Goffredo suo nipote e primogenito di Berardino, fece richiesta per un terzo di quarto di Tora,

ex quo quarta pars est Andriani de Gallucio, heredum Octaviani de Gallucio alia quarta pars et heredum Guron de Gallucio alia quarta pars et supradictus Thomasius in alia quarta parte habet duas partes et dictus Goffridus terciam partem dicte quarte partis⁹⁷.

⁹³ Il quale risulta essere colui il quale aveva detenuto la metà – ma l'estensore del verbale aveva in un primo momento scritto «quarta parte» – di Valiambro e la metà di Colle Stefano «pro comuni et indiviso» con il fratello Filippello, padre delle due sfortunate ragazze: a sostenerlo fu uno dei tre testimoni interrogati per la successione delle due ragazze: 1, f. 126r. Lo stesso testimone attribuì a Filippello il possesso dell'ottava parte di Cerasolo e Valle e la ventiquattresima parte di Casale e Filignano, proprio come dichiarato nella petizione delle due sfortunate ragazze. Diffondendosi sulla parabola dei Montaquila, il Ciarlanti nelle *Memorie storiche del Sannio*, pp. 471-472, individua la causa del declino della parentela nell'ingordigia dimostrata negli anni Ottanta del Quattrocento da Scipione Pandone conte di Venafro, suocero di Ippolita d'Aragona moglie di Carlo Pandone, intromessosi nelle vicende nelle faccende ereditarie dei Montaquila. Nei relevi (1, ff. 130r-131r) resta traccia delle informazioni prese sul conto di Gaspare Montaquila figlio di Nicandro nel 1548.

⁹⁴ Per la famiglia Galluccio si vedano Ammirato, *Delle famiglie*, pp. 304-306, e l'inedita «Copia autentica de' titoli e scritture di questo regno concernenti alla famiglia dell'eccellentissimo signor don Paolo Galluccio dell'Ospedale, marchese di Castelnuovo, ambasciadore del re Cristianissimo presso la maestà del re delle due Sicilie, verificate e transuntate giudiziariamente dal Tribunale della Gran Corte della Vicaria in questo presente anno 1746» conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, *Sommario, Diversi*, I numerazione, 160.

⁹⁵ Nella redazione del documento costoro vennero in un primo momento definiti «fratri» di Goffredo, poi lo scrivente ritornò sui suoi passi e cassò con un tratto di penna l'indicazione della parentela: 1, f. 32r.

⁹⁶ 1, f. 199rv.

⁹⁷ 1, f. 175r-176r.

Con effetto scenico non disprezzabile, circa un anno e mezzo dopo i «patruelles» Tommaso Galluccio, Goffredo Galluccio, Scipione, Dario e Tristano Galluccio, Berardino e Lorenzo Galluccio si presentarono in massa presso la Camera della Sommaria per far valere «ex testamento» i propri diritti sulla quarta parte del *castrum* di Tora spettanti «iure longobardorum» ad Andriano, morto nel marzo del 1490⁹⁸. La suddivisione risultò essere la seguente: a Tommaso e Goffredo la terza parte della quarta parte; a Scipione, Dario e Tristano un altro terzo del quarto; a Berardino e Lorenzo il restante terzo.

È istruttivo del pari seguire le sorti dei feudi minori, in particolare quelle del feudo – avito? – di Galluccio. Dopo la morte del padre Antonello, nel 1453 chiesero di poter ereditare la metà del *castrum* di Galluccio i figli Luigi, Giovanni Pietro e Rinaldo⁹⁹. Un elenco di entrate non datato ma riguardante gli stessi personaggi che abbiamo visto all'opera per tenersi stretta Tora, elenca i feudi «de madama Sabella», situati a Carinola; la metà del feudo detto di Odorisio de Pontibus, a Calvi e Mondragone; la quarta parte del feudo «de Re Lanzalao», le cui restanti tre parti erano nelle mani di Ottaviano, Andriano e Gurone; infine, la quarta parte del feudo detto «il feudo comune dei Galluccio», divisa tra i fratelli Berardino Tommaso e Giovanni, mentre metà del feudo risultava essere di Ansoisio Galluccio e il rimanente quarto di Ottaviano e Gurone Galluccio¹⁰⁰. Una supplica del 1488 presentata da Luigi Galluccio riporta che costui era figlio di Ansoisio e detentore di un ottavo del *castrum* di Galluccio¹⁰¹. Vent'anni più tardi, nel 1508, presentarono in serrata successione petizione di relevio per la sesta parte di Tora e per la sesta parte del feudo «di re Ladislao», in entrambi i casi «etiam ex testamento», prima i tre figli piccoli «videntes iure longobardo» del defunto Tristano Galluccio, poi Giovanni Lorenzo Galluccio per la morte del fratello Berardino, gli uni e l'altro affidandosi all'operato del medesimo procuratore espressamente nominato, il notaio Giovanni Vito di Marzano¹⁰².

A ragione si è soliti sottolineare le conseguenze nefaste delle suddivisioni patrimoniali tipiche del diritto longobardo sulle fortune familiari, alla lunga causa di impoverimento e di debolezza su più livelli e artefici esse stesse dell'arretramento del diritto longobardo a vantaggio di quello franco già nei secoli XIII-XIV¹⁰³. Non sono invece così convinto che «la possibilità di divisione sul piano legale» permanesse soltanto «come residuo anacronistico»¹⁰⁴.

⁹⁸ 1, f. 198rv.

⁹⁹ 1, ff. 277r-278v.

¹⁰⁰ 1, f. 281rv. Nella petizione con cui nel 1489 il giovane Goffredo Galluccio, tramite lo zio suo tutore Tommaso, chiese di ricevere la quota di diritti spettantigli su Tora, prima ancora del *castrum* vennero menzionati nella documentazione «pseudum unum situm et positum in civitate Caleni et Rocce Montis et eius pertinentiarum (...) quod nominatur lo phéo de madamma Ysabella seu de messere Loysi de Galluccio» e il feudo di Odorisio de Pontibus: 1, f. 175rv.

¹⁰¹ 1, f. 285r. Cfr. il verso del foglio n.n. tra i ff. 285 e 286.

¹⁰² 2, ff. 3r-12v.

¹⁰³ Trifone, *Il diritto*, p. 490; Delille, *Famiglie*, p. 29; Carocci, *Baroni*, pp. 166, 175.

¹⁰⁴ Delille, *Famiglia*, p. 29. Per la legge longobarda come diritto «asininum»: Rosvito, *Respubblica*, pp. 382-383.

Con riferimento al Quattro e al primo Cinquecento i dati quantitativi non depongono certo a favore dello *ius longobardorum*, ma ogni estremizzazione va evitata. Non solo «in provincia Aprutii satis ampla, omnes fere clientelae sunt iuris Longobardici»¹⁰⁵: i nostri volumi ne individuano anche nelle regioni limitrofe, in Molise¹⁰⁶ e in Terra di Lavoro. Scendendo nel dettaglio, nei casi accertati di professione di legge longobarda e di divisione del feudo, è evidente peraltro come non ci sia alcun rapporto uno a uno tra questo e il numero dei suoi detentori in carne e ossa, poiché dietro i feudi si intravedono evanescenti le sagome di molti uomini.

Passando dalla quantità alla qualità, non sembra che i nostri piccoli e meno piccoli feudatari di legge longobarda accettassero di perpetuare tale aderenza loro malgrado o soltanto per una lenta e colpevole deriva. La contiguità patrimoniale tra individui aventi lo stesso cognome seppe infatti essere un elemento di forza consapevolmente ricercato. I problemi connessi con l'indivisione sono noti e ben illustrati¹⁰⁷, ma la scelta di non spartire i feudi dopo la morte del genitore pare nei nostri esempi un'opzione nient'affatto disprezzabile, peraltro non confinata alle successioni delle parentele certamente professanti diritto longobardo¹⁰⁸. Anche quando dopo varie generazioni la suddivisione tra parenti ebbe luogo, la coesione restò una caratteristica peculiare. Mi pare lo si veda bene nel caso dei Galluccio. Nel 1490 arrivarono in otto presso la Camera, cosa che poté essere generata, per quel che ne sappiamo, anche da diffidenza reciproca e dall'incapacità di esprimere un procuratore. Non fu forse così nel 1508, allorquando i figli del defunto Tristano e il fratello del defunto Berardino presentarono petizione separatamente ma a breve distanza di tempo e affidandosi al medesimo procuratore¹⁰⁹. Ancor più

¹⁰⁵ Magliano, *Jurisprudentia feudalis*, p. 445. Cfr. Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, p. 675; Trifone, *Il diritto*, pp. 488, 490.

¹⁰⁶ Il feudo di Castel Barone (contado di Molise) segnalato in Ciarleglio, *I Feudi*, p. 28, quale esempio di «condominio giurisdizionale» ha effettivamente l'aria di un feudo tenuto *iure longobardorum* in condominio tra parenti, come l'autrice pare implicitamente suggerire. Diversamente da quanto indicato da Ciarleglio, la petizione contenuta in 3, f. 30r, non riguarda però i quattro figli di Berardino de Crimelis, ma tre figlie femmine di questi più due maschi figli di una quarta figlia defunta, Desiata.

¹⁰⁷ Si veda Carocci, *Baroni*, pp. 175-183.

¹⁰⁸ I relevi degli Scorrano (*supra*, note 88-89 e testo corrispondente) e dei Montaquila (note 90-93) lasciano intendere che il genitore defunto non aveva stabilito divisioni tra gli eredi. Nel caso dei Montaquila venne testimoniato che il padre delle due ragazze, Filippello di Montaquila, aveva tenuto il feudo fino alla propria morte «pro comuni et indiviso» (1, f. 126r) con il fratello Giovanni Cola, ospite delle due nipoti derelitte alla morte di Filippello. I Galluccio arrivarono a fine Quattrocento disponendo dei feudi ormai divisi tra varie linee, ma non abbiamo notizia di divisioni testamentarie, ed anzi vediamo in più di un caso (1, ff. 33rv, 277r) dei fratelli agire in solido. Per quanto riguarda la detenzione di feudi in comune senza che sia reperibile una professione di legge longobarda, basti il rinvio al contenuto di alcuni testamenti ricordati *supra*, note 75-76 e testo corrispondente.

¹⁰⁹ Sulle tempistiche seguite nella quotizzazione dei patrimoni indivisi, sulla gestione coordinata di tale tipologia di beni e sulla delega della loro amministrazione cfr. Mineo, *Nobiltà* pp. 122-136. Carocci ricorda l'obbligo imposto agli «eredi delle famiglie viventi *iure Longobardorum*, cioè che praticavano la successione egualitaria, di presentarsi tutti personalmente al re

significativo mi pare il fatto che i Galluccio riuscissero egregiamente ancora ad inizio Cinquecento a tener alla larga dal «feudo comune dei Galluccio» e dalle loro quote del feudo di Tora gente sfornita del giusto cognome¹¹⁰. Altra questione, invece, è stabilire fino a che punto e in che modo questa aristocrazia localmente radicata sapesse guardarsi dalle minacce portate da grandi famiglie tanto vicine e amiche quanto potenzialmente pericolose. Sappiamo dei Montaquila alle prese con i Pandone conti di Venafro¹¹¹, ma mancano ricerche al riguardo. Procedendo invece verso l'altro capo della scala sociale, si intravedono le resistenze opposte dai vassalli dei Galluccio proprio a Tora e a Teano¹¹².

I casi qui proposti ribadiscono e meglio illuminano il livello tendenzialmente medio-basso degli individui professanti legge longobarda e dei loro patrimoni feudali. Non si può in ogni caso individuare un gruppo sociale da contrapporre ai feudatari *iure francorum viventes*. Se già questi ultimi costituivano un insieme parecchio stratificato, i primi con il loro numero contenuto non arrivavano a rappresentare per intero tutto il minutame feudale. Di più: non era una loro peculiarità smembrare e ad un tempo saper tenere uniti patrimoni, pratica eseguita nella società regnicola ad ogni livello e per vie diverse. Effettivamente, l'aspetto interessante è proprio questo. I dati raccolti restituiscono uno scenario che dell'eccezione tende a fare la regola, uno scenario in cui, in alto, quasi tutte le grandi famiglie dividevano patrimoni in deroga alle costituzioni federiciane e al diritto franco ingegnandosi al contempo per non disperdere le risorse; più in basso, la primogenitura era ampiamente valorizzata ma non costituiva una regola ferrea e lo *ius longobardorum* prevedeva programmaticamente l'equiparazione di tutti i figli, salvo cedere il passo e accordare qua e là anch'esso il favore al primo nato, o al contrario tutelare in punta di diritto l'integrità dei *feuda dignitatis*, ossia marche contee e ducati¹¹³, ammesso che ce ne fosse ancora in giro qualcuna o qualcuno ottenuti *more longobardorum*. Nel mezzo e di lato, ceti urbani intraprendenti optavano per l'indivisione per sviluppare le proprie strategie matrimoniali e curare la gestione del patrimonio¹¹⁴.

La ripartizione dei patrimoni non fu dunque un comportamento tipico della grande nobiltà diffusosi socialmente più in basso soltanto nel tardo Cinquecento¹¹⁵, né ha senso sostenere che la pratica della divisione riguardasse

per il giuramento di fedeltà» dalla legislazione primo angioina: Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 201.

¹¹⁰ Riguardo a Tora, va notato che nel 1489 le quote erano interamente nelle mani dei Galluccio. Nel 1539 fece petizione di relevio per la terza parte di Tora Cesare Galluccio, agendo per sé e per la moglie Luisa Galluccio a seguito della morte del padre di lei Goffredo Galluccio: 287, ff. 277r-282r.

¹¹¹ *Supra*, note 92-93.

¹¹² *Infra*, note 139-140 e testo corrispondente.

¹¹³ Cernigliaro, *Sovranità e feudo*, p. 678.

¹¹⁴ Cfr. Vitale, *Percorsi urbani*, pp. 201-13.

¹¹⁵ Illustrando la diffusione del vincolo primogenitoriale e l'emarginazione della donna dal controllo dei beni feudali nel XVI secolo, Visceglia chiama in causa la media e piccola nobiltà a par-

gli stati feudali e non «i piccoli nobili», tanto più se si prende in esame soltanto l'eventualità che ci si potesse o dovesse spartire un unico piccolo feudo¹¹⁶. A tutti i livelli della feudalità le strategie successorie e le scelte testamentarie furono efficaci nella misura in cui si modellarono sulle concrete situazioni patrimoniali e contennero la conflittualità tra le linee¹¹⁷, mobile aderenza alle esigenze reali che andrebbe misurata sia con l'inerzia familiare sotto il profilo della professione di legge¹¹⁸, sia con il profondo rinnovamento dei ranghi delle feudalità meridionale tra Tre e Cinquecento. È corretto sottolineare come il processo di selezione all'interno del baronaggio abbia contribuito a rafforzare le fortune di alcune schiatte¹¹⁹. Lo è meno non ricordare, come invece Delille opportunamente seppur concisamente fa, che per moltissime altre testare ed ereditare significò spartirsi ciò che restava dopo infinite guerre, epidemie, devoluzioni, distruzioni, abbandoni, drastici impoverimenti.

Si ripete da tempo quanto possa riuscire fuorviante una netta ripartizione a strati della società, più una zuppa inglese che una torta, ma al contempo è costante il riferimento alle polarizzazioni e differenziazioni interne ai ceti eminenti e alla difficoltà nel distinguere quando lo scarto sociale è ridotto o minimo¹²⁰. Non comporta di fatto troppi pensieri l'utilizzo di termini quali «nobiltà/nobile» e «aristocrazia/aristocratico» allorché si discutono, in riferimento al tardo medioevo e la prima modernità, le glorie di uomini e famiglie illustri, ma ragionare solamente per cognomi può essere fuorviante. La complessità di contesti e personaggi è poi evidente quando ci si appresta a posizionare nel corpo sociale i freschi beneficiari della *familiaritas* e di un'azione nobilitante del sovrano¹²¹. Infine, gravi tormenti colgono lo storico al

tire dalla fine del secolo (Visceglia, *Linee*, p. 412). Per illustrare il frazionamento del patrimonio tra eredi tipico del secolo precedente e dei primi anni del Cinquecento, l'autrice ha in mente le «scelte aristocratiche» (p. 399), «importanti casate» (p. 400), la «nobiltà» (p. 404), la «nobiltà feudale» (p. 407), non lo strato più basso, pare di capire, tra i detentori di feudi.

¹¹⁶ Come inspiegabilmente fa Delille, *Famiglia e proprietà*, pp. 35-36.

¹¹⁷ Visceglia, *Linee*, p. 410.

¹¹⁸ Sia ai Galluccio che ai Montaquila (per questi ultimi si veda Ciarlanti, *Memorie storiche*, p. 471) viene attribuita ascendenza normanna ma, come abbiamo visto, nel secondo Quattrocento individui con tali cognomi professavano abitualmente legge longobarda. Per la Sicilia bassomedievale Mineo considera l'appartenenza etnica associata alla professione di legge un dato inconsistente già nel XIII secolo, rimarcando la possibilità di operare scelte strategiche in occasione delle nozze: Mineo, *Nobiltà*, in particolare pp. 50-51, 79-80. Tuttavia, se restano validi i dubbi circa il potere vincolante di «una routine normativa separata dalle reali dinamiche familiari» (*ibidem*, p. 80), non credo si possa dare per scontato che i precedenti e gli usi familiari non abbiano giocato ruolo alcuno in casi come quello dei Galluccio, professanti legge longobarda per almeno tre generazioni tra Quattro e Cinquecento.

¹¹⁹ Visceglia, *Linee*, pp. 401-402.

¹²⁰ Cfr. Mineo, *Nobiltà*, pp. X, 206-212. La nota metafora pasticciera, ripresa da Mineo, è in Reynolds, *Fiefs and vassals*, p. 40.

¹²¹ Un esempio è in d'Arcangelo, *La Capitanata*, p. 144. Dai registri della cancelleria aragonese apprendiamo che Giacomello di Maio, esponente di una famiglia foggiana tra XV e XVI secolo eminente, ricevette da Alfonso il Magnanimo verso la metà del Quattrocento il cingolo militare «suis actentis fidei et gtratorum obsequorum meritis» con annesso diritto vitalizio di estrarre venti carri di frumento da Foggia, Lucera, San Severo «vel aliqua seu aliquibus ex eis» per condurli nei porti di Manfredonia, Barletta o Trani e commerciarli o farli commerciare per mare

cospetto di un Algasio de Macris e della sua magnifica consorte, o dei suoi eredi «iure francorum et more magnatum viventes», anche perché non è stata ancora esplorata fino in fondo la possibilità che il termine *magnates* funga da iperonimo, cioè da termine generale comprendente tutte le tipologie e tutti i gradi di potere feudale e signorile nel Regno bassomedievale, o serva piuttosto a distinguere tra baroni titolati e baroni non titolati, tra grande aristocrazia e resto dei feudatari¹²².

La strutturazione della società aristocratica sulla base del possesso feudale in età sveva e la successiva manipolazione e complicazione dello schema d'età angioina sono stati in più sedi ribaditi tanto in Sicilia quanto nel Mezzogiorno continentale¹²³, ma la feudalità regnicola quattro-cinquecentesca, se osservata dal punto di vista privilegiato dei relevi, non denuncia scansioni interne che non riguardino individui – i loro titoli personali, il numero e l'entità dei loro feudi – bensì gruppi riconoscibili. I registri feudali degli Elettori palatini e quelli dei vescovi di Würzburg dell'inizio del Quattrocento introdussero sul piano grafico stratificazioni sociali precedentemente non riscontrabili, che paiono integrarsi perfettamente nel processo più generale di “socio-genesi” della nobiltà alto-tedesca alla fine del medioevo¹²⁴. Nei relevi napoletani nulla di tutto questo è accertabile. Lunghe liste di feudi e micragnose concessioni di rendite, grandi nomi e oscuri *domini* di provincia si susseguono e si mischiano senza schema alcuno, sì da lasciare alla grossezza dei fascicoli, debitamente racchiusi nelle camicie di Baldino, al cognome – che pur sempre conta – dei feudatari e dei loro successori, alle loro personali vicende e al dispiegarsi del rapporto istituzionale e personale con il potere sovrano il compito di far emergere la differenza.

3. *Il funzionamento della signoria: feudatari, élites locali, uffici di governo*

Dopo il chi e il come, fatalmente arriva il cosa: la natura dei poteri, delle risorse, degli uomini passati sotto il controllo del nuovo signore dopo la morte del padre e talvolta della madre. Il contenuto dei relevi può essere proficuamente vagliato tenendo in mente la più recente e compiuta formulazione

«extra Regnum ad quascumque partes et loca nostrorum amicorum devotorum benivolorum», tutto questo gratuitamente e secondo i modi e i tempi stabiliti da Giacomello o chi per lui.

¹²² Si veda ora Senatore, *Parlamento e luogotenenza*, pp. 451-452, dove si prende in considerazione anche il termine *proceres*. Sandro Carocci ha d'altra parte messo in luce modi e tempi della definizione giuridica del ceto cavalleresco e del suo distanziamento dalle realtà locali del Mezzogiorno a partire dal XIII secolo: Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 251-256, 486-291, 495.

¹²³ Cfr. Mineo, *Nobiltà*, pp. 207-209; d'Arcangelo, *La Capitanata*, pp. 154-163. Per l'età normanno-sveva prospetta scenari diversi Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 227-263.

¹²⁴ *Das älteste Lehnsbuch*; Morsel, *L'invention de la noblesse*; Morsel, *Quand enregistrier, c'est créer*.

teorica attenta alle forme della signoria meridionale, vale a dire il modello idealtipico della "signoria locale" elaborato da Sandro Carocci¹²⁵.

Dei quattro parametri di riferimento¹²⁶ proposti da Carocci, il quarto (il «finanziamento della organizzazione militare e politica regolato su base locale, e non dall'autorità pubblica») è il più sfuggente. Grazie alle numerose informative contenenti gli importi delle uscite feudali del defunto signore, dai relevi si ricavano informazioni copiose sulla quota di rendita bloccata localmente dalle spese ordinarie e straordinarie relative alla gestione corrente del feudo. Disponiamo inoltre di liste e dati isolati sull'ammontare dell'*adoha* e sulle ripartizioni delle quote tra signore e università¹²⁷. Nulla tuttavia la nostra fonte ci dice sull'impiego dei ricavi feudali al netto di queste uscite, ferma restando l'evoluzione dei sistemi di trasferimento delle risorse attinte localmente per le attività politiche e militari dei sovrani aragonesi rispetto al contesto normanno-svevo che Carocci ha in mente¹²⁸.

L'esercizio da parte del signore «di una quota determinante di poteri militari, fiscali e giudiziari e, più in generale, di governo locale» (parametro 1) è sì reperibile, ma in maniera disomogenea a seconda dei temi. Le operazioni militari risultano chiamate in causa soltanto per descrivere i patimenti della popolazione, nonché il nocumento inferto alla capacità di prelievo del feudatario¹²⁹, a probabile conferma dell'inesistenza o comunque scarsa incidenza degli obblighi militari per la grande maggioranza della popolazione meridionale anche a questa altezza cronologica¹³⁰. Della giustizia signorile si tace¹³¹, mentre il prelievo feudale, lo si è capito, è ciò che più di ogni altra cosa dà sostanza ai fascicoli dei relevi. Infine, sul secondo e terzo parametro, ossia sull'«assenza o marginalità dello stato e di altre forze sovrane» e la patrimonialità del potere, non val la pena spendere parole poiché, come diremo tra

¹²⁵ Basti il rimando a Carocci, *Signori e signorie*.

¹²⁶ Per i quali Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 58-60, 465-467.

¹²⁷ Per le spese feudali e per l'*adoha* nei relevi: d'Arcangelo, *I conti*.

¹²⁸ Gli inventari redatti in occasione dei sequestri di beni patiti dalle famiglie dei baroni ribelli (alla fine di questo paragrafo ne vedremo un esempio) sono documenti magnifici per lo studio della moda e del vestiario come fonti di spesa e strumento di comunicazione politica per l'aristocrazia meridionale in età aragonese. Tenuto conto di alcuni contributi della studiosa dell'arte tessile Nicoletta D'Arbitrio e di alcuni vecchi studi di Adelaide Cirillo Mastrocinque, mi pare questo un campo d'indagine marginale nella storiografia regnicola sul tardo medioevo: a titolo d'esempio, si scorra l'indice del recente e bel volume *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese*. Sostanzialmente disinteressato al Regno di Napoli – e al rapporto tra rendita e spesa – il contributo di Varela-Rodríguez, *La moda. Una preziosa testimonianza della volontà di distinzione attraverso l'abbigliamento* è in Senatore, *Una città*, p. 377. Per un confronto con quanto prodotto negli ultimi decenni a proposito di stili alimentari aristocratici in Italia e in Europa: Lauriou, *Manger au Moyen Âge*; Lauriou, *Distinction et alimentation*.

¹²⁹ Si veda ad es. 287, ff. 313r, 316r.

¹³⁰ Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 465-466.

¹³¹ In almeno un caso l'eccezione è sontuosa, seppur riferita ad un centro passato al demanio. Risalta infatti la fascinosa – e, che io sappia, unica per il Mezzogiorno – lista delle sanzioni pecuniarie inflitte dal capitano di Nardò Luchino Gaetano di Napoli e trasmesse a Raguccio de Vito, regio erario della città nell'anno per l'VIII indizione, e e gli altri fascicoli di Terra d'Otranto inclusi nel 242, di cui nel paragrafo precedente sono stati proposti dei regesti.

poco, della capacità di intervento dei sovrani regnicoli a livello locale e delle regole che descrivono il carattere patrimoniale del feudo meridionale tardo-medievale e moderno i relevi altro non sono che il monumento.

Ma Carocci fa uso di due ulteriori concettualizzazioni per elaborare la sua griglia di domande sulla signoria. La prima concerne il rapporto tra signoria e processi produttivi¹³², per il quale rimando alle questioni sollevate nel prossimo paragrafo. La seconda distingue tra forza e pervasività della signoria, interrogandosi sulla «effettiva capacità di stabilire sui sottoposti un controllo minuto, quotidiano, pervasivo»¹³³. A questo proposito gli spunti di indagine non sono pochi, ma sparsi senza alcuna sistematicità tra i fogli dei volumi. Conducendo una ricerca a campione sull'*Originale* 1, il «Liber originalis releviorum provinciarum Terre Laboris et Comitatus Molisii anni 1452 ad 1513», nel fascicolo contenente le carte presentate nel 1491 per la petizione di relevio di Antonio Giovanni della Leonessa rinveniamo alcune tracce del controllo esercitato quantomeno a livello formale dai della Leonessa signori di San Martino Valle Caudina¹³⁴. Uno dei documenti più antichi, forse il più antico dell'intero fondo archivistico, risalente all'8 marzo 1393, certifica l'assenso concesso da Guglielmo della Leonessa, assistito dal figlio primogenito Giovanni, in occasione di una vendita intercorsa tra i *nobiles viri* Nicola de Prassicio e Cicco Balsamo di Pietrastornina detto Abbatello: a quest'ultimo andarono un «feudum» e altri «bona feodalìa» siti per la maggior parte in territorio di San Martino Valle Caudina, assieme ai diritti sui suffeudatari «redentes ipsi feudo et dicto Nicolao ex causa feudi» e al patrocinio sulla cappella di San Simeone in territorio di San Martino¹³⁵. Tra le fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta del Quattrocento, Giovanni della Leonessa, figlio di Marino e signore di San Martino, rilasciò una serie di conferme di beni a favore di propri suffeudatari, tra i quali Elisabetta Balsamo, a cui era passato il feudo *de la Mensa*, già di Francesco e Nicola de la Prassicio, con la cappella di San Simeone¹³⁶. Nel 1448 Giovanni aveva confermato il contenuto della donazione di metà di tutti i beni feudali in territorio di San Martino e metà di una casa nelle pertinenze di Cervinara da parte del defunto Fabrizio Balsamo in favore dello zio Antonello padre di Gaspare, eseguita con l'assenso del defunto Marino della Leonessa, signore di San Martino e Cervinara e padre di Giovanni. Alla morte di Fabrizio, Elisabetta figlia di Fabrizio e il marito Giacomo *Gipcus* de Blasio di Cervinara avevano confermato la donazione a Gaspare, il quale chiese quindi l'assenso di Giovanni della Leonessa¹³⁷. È del 1452, concessa ancora dal signore Giovanni, la conferma del testamento

¹³² Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 60-61.

¹³³ *Ibidem*, p. 61.

¹³⁴ 1, ff. 179r-196v. Per i Della Leonessa (o Della Lagonessa) e sul feudo di San Martino Valle Caudina si veda ora Nuciforo, *I Della Lagonessa*.

¹³⁵ 1, ff. 183r-185v.

¹³⁶ 1, ff. 190r-191r.

¹³⁷ 1, f. 182rv.

dell'ormai defunto Gaspare Balsamo, il quale aveva lasciato al figlio Antonello metà di un feudo sito nelle pertinenze di San Martino *pro indiviso* con Elisabetta e Andriella Balsamo figlie del defunto Fabrizio¹³⁸.

Ancora all'interno dell'*Originale 1* emerge la capacità dei vassalli di contestare, mettersi di traverso e impedire al signore di riscuotere. Nel 1475, per il relevio di Berardino Galluccio, non poterono essere riportati per la terra di Tora introiti provenienti dalla colletta di Santa Maria¹³⁹ «ex eo que litigatur de ea cum hominibus dicti castri»; per Teano gli introiti della colletta «vaxallorum» poiché da anni non riscossi¹⁴⁰. Per Capracotta e per la successione di Carlo di Eboli al padre Andrea, di informazioni raccolte sul campo proprio non ce n'erano: siccome «non li voleno dare obedientia», scrisse l'ufficiale incaricato, «io ne dono cunto iuxta la mia consentia»¹⁴¹.

In alcuni casi fortunati è possibile andare oltre il generico riferimento a *homines* e *vaxalli*¹⁴² e scovare nomi, cognomi e parentele di suffeudatari e membri autorevoli delle comunità. Riguardo ai primi, alle liste di cui si è detto nel precedente paragrafo vanno aggiunti i documenti che forniscono dati sul conferimento, sulla conferma e sull'entità dei suffeudi. Vari spunti li fornisce il solito dossier dei della Leonessa di San Martino Valle Caudina. Si sale di livello allorquando sia il feudatario sia i suffeudatari paiono ben altra cosa rispetto ai membri di un ramo laterale dei della Leonessa o ai loro sconosciuti beneficiari, o quando ci si attesta ad un livello intermedio al cospetto di un nome non disprezzabile dell'aristocrazia regnicola e della sua schiera di vassalli noti e meno noti. Data 15 novembre 1508 l'esposto presentato presso la Camera della Sommaria da Goffredo Cappello per parte del conte di Conza in merito all'esazione del «donativum seu ius ad ohe» dai seguenti «barones», tutti suffeudatari del conte: Matteo Caracciolo per Villamaina, Francesco di San Barbato barone di Parolisi e San Barbato, Goffredo Cappello per il feudo di Salvitelle, il notaio Gabriele Scaelli di Gesualdo per un feudo nella terra di Gesualdo, Cola Mele di Castelvetere per il feudo di Puppiano¹⁴³.

Il notabilato di terre e città è discretamente visibile nei verbali delle inchieste condotte sul posto dagli ufficiali inviati dalla Camera per accertare entrate ed uscite feudali, generalmente interessati ad interrogare uomini rite-

¹³⁸ 1, f. 181r.

¹³⁹ Con ogni probabilità non si tratta di un prelievo destinato alle casse regie ma del cespite signorile così chiamato attestato ampiamente nelle zone settentrionali del Regno. Oltre al riferimento archivistico citato nella nota che segue, nel medesimo e per il medesimo anno (1475) si veda ad esempio la menzione della «colta de Santa Maria» di Capracotta: 1, f. 116v. Le difficoltà di prelievo nel *castrum* di Tora sono attestate ancora nel 1488: 1, f. 285r.

¹⁴⁰ 1, f. 199r.

¹⁴¹ 1, ff. 115r-116v.

¹⁴² Per le distinzioni e le evoluzioni tracciate dall'uso dei termini *fideles*, *homines* e *vaxalli* in età normanno-sveva, oltre a quanto discusso in Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, rinvio a d'Arcangelo, *La signoria composita*, pp. 227-243.

¹⁴³ 322, f. 143r.

nuti degni di fede, sia detentori di cariche che semplici privati¹⁴⁴. Le *Informazioni* 311 offrono un'inconsueta opportunità tramite il memoriale dei beni e dei diritti detenuti dalla corte regia nella contea di Ariano con esclusione del territorio di Apice, realizzato nel febbraio 1488 da Pietro Cola di Sarno capitano di Ariano su mandato del duca di Calabria: fatta eccezione per Ariano, per ogni terra visitata venne annotato un breve elenco con i nomi degli «homines facultosi»¹⁴⁵.

In tanti casi gli ufficiali del signore erano notabili della terra, non diversamente da quanto accadeva per le magistrature dell'università. Ciò non toglie che l'arrivo di forestieri a servizio del signore o appaltatori di mastrodattie e procure fosse cosa consueta. Le testimonianze giurate dell'aprile 1475 trascritte nel relevio del conte e della contessa di Sanseverino forniscono un ricco catalogo degli ufficiali su cui potevano contare il signore e la consorte per controllare le risorse dello stato feudale, la Camera per la ricognizione e la tutela dei diritti del sovrano, in alcuni casi – pochi – l'università per la gestione dei propri affari.

Atena Lucana, rendite della contessa

Gianni e Giacomo Scotto, baiuli
Manfredi di Chiaromonte, capitano di Atena e Polla

Polla, rendite della contessa

Bartolomeo Caraballo, baiulo di Polla
Roberto *domini* Roberto, erario della contessa

*Noia*¹⁴⁶, *rendite del conte*

Cola e Guglielmo Mennuccio, baiuli di Noia nella VII indizione
Cirello *dela Piscopia* e Randolfo di Randolfo, baiuli di Noia nella VI indizione
Nicola Garabello, conservatore della curia nella VII indizione
Parisio di Parisio, conservatore della curia nella VI indizione
Guglielmo Battivarano, conservatore della curia nell'VIII indizione
Antonio Spedicato, notaio
Antonio di Guidone, erario di Noia

Oriolo, rendite del conte

Giacomo de Rogerita, erario di Oriolo
Pietro di Melfi e Leonardo Montagna, conservatori della curia
Nicola Chiappari e Guglielmo di Chiaromonte, baiuli di Oriolo
Leonardo Vivacqua, visconte di Oriolo
Nicola *Brachius*, procuratore del barone di Favali Leonetto Vivacqua

¹⁴⁴ Tra i tanti esempi possibili, si vedano la lunga serie di escussioni di testi sentiti per accertare l'entità delle rendite del conte e della contessa di Sanseverino, risalenti probabilmente degli anni Quaranta del Quattrocento (252, ff. 1r-33v), le dichiarazioni sui prezzi dei grani nel relevio del conte di Capaccio per la successione al conte di Satriano del 1475 (311, 1r-20r), le testimonianze dei «citatini principali» raccolte a Candela nel 1504 (311, f. 200r-202r; 322, f. 139r), o ancora quelle degli «antiqui et probi homeni» delle terre salentine, risalenti ai primi anni Novanta del Quattrocento, nel *Singolare* 242.

¹⁴⁵ 311, ff. 60r-73v.

¹⁴⁶ Noepoli (PZ)?

Potito d'Arcangelo

Casalnuovo, rendite della contessa

Asconus di Michele di Cerchiarito, luogotenente nelle terre di Casalnuovo e Cerchiarito

Cerchiarito, rendite della contessa

Antonio di Maio, erario di Cerchiarito della VI indizione

Natale Bentivegna, erario di Cerchiarito nella VII indizione

Asconus di Michele di Cerchiarito, luogotenente nelle terre di Casalnuovo e Cerchiarito

Amendolara, rendite del conte

Giacomo Scalderi, conservatore regio nella VI indizione

Pucello de Venuto, conservatore regio nella VII indizione

Bartolo di Mazzarella, erario di Amendolara nella VI indizione

Ruggero Rizzuto, erario di Amendolara nella VII indizione

Rocca Imperiale, rendite del conte

Antonello di Castelsaraceno, procuratore della curia a Rocca Imperiale

maestro Nicola Caputo, erario di Rocca Imperiale

Antonello di Castello, erario di Rocca Imperiale nella VI indizione

Domenico Chiaromonte, erario di Rocca Imperiale nella VII indizione

Giovanni di Ponso, sindaco di Rocca Imperiale

Lucio Ferraro, mastrodatti di Rocca Imperiale

Colubrano, rendite del conte

Cola di Risa e Guglielmo C[i]gno, baiuli di Colubrano nella VI indizione

Angelo Rizzi, camerario

Guglielmo di Iaquina e Ruggero di Fata, baiuli nella VII indizione

Tursi, rendite del conte

Petruccio del notaio Giacomo, *magister baiulorum* nella VI indizione

Ugo di Giordano, baiulo nella VI indizione

notaio Andrea *Clyasales*, mastrodatti

Diotiguardi Tarallo, *magister baiulorum* nella VII indizione

Andrea de Ogiano, baiulo nella VII indizione

Biagio di Giorgio di Sant'Arcangelo, conservatore nella VI e VII indizione

Montalbano [Jonico], rendite del conte

Orso di Asprello, conservatore nella VII indizione

Roberto di Favale, conservatore nella VI indizione

magister Luca di Soriano, *magister baiulorum*

Angelo di Gravina detto Galasso, *socius* del *magister baiulorum* Luca di Soriano

Cola *Mangiamili*, *magister baiulorum* della VII indizione

Bartolomeo Guarino, [*socius* del *magister baiulorum* Cola *Mangiamili*]

notaio Andrea di notaio Antonello, erario di Montalbano

Pisticci, rendite del conte

Andrea di Antonello de Vena, conservatore nella VII indizione

mastro Berto e Antonio de Dopnoanda, baiuli nella VI indizione

Andrea di notaio Antonello di Pisticci, notaio¹⁴⁷

Angelo de Mergulo, *magister baiulorum* nella VII indizione

Pasquale Alferio, baiulo nella VII indizione

Salandra, rendite del conte

Roberto di Tricarico, erario nella VII indizione

Francesco di Stella e Giacomo Antonio Scovino, baiuli nella VII indizione

Nicola Martino, conservatore della curia nella VI indizione

¹⁴⁷ «Notarius Andreas notarii Antonelli de Pesticio tam pro se quam nomine et pro parte Andree Antonelli de Vena conservatoris terris Pisticii» (*ibidem*, f. 29v).

Venuto *Ruticius*, erario nella VI indizione
Angelo di Accetturo, *magister baiulorum* nella VI indizione
Pietro *Canvitaris*, baiulo nella VI indizione
Costantino di Gerace, mastrodatti di Salandra e luogotenente
Leonardo di Leone, conservatore della curia nella VII indizione

Garaguso, rendite del conte

Roberto de Brissi, erario nella VI e VII indizione
Angelo di Margiotta, conservatore della curia a Garaguso nella VI indizione
Guglielmo di Rao, *magister baiulorum* a Garaguso nella VI indizione
Benedetto di Antonio Filippo, *socius* del *magister baiulorum* Guglielmo di Rao
Novello di Cecco, *magister baiulorum* nella VII indizione
[Guglielmo Mosca], *socius* del *magister baiulorum* Novello di Cecco

Romagnano, rendite del conte

Muchulo Gatto, camerario di Romagnano nella VI e VII indizione e nell'anno presente
Jacobello de Ragusia, capitano e castellano del casale di Romagnano.

Lievita nel Mezzogiorno il numero degli studi interessati alla ricostruzione degli apparati burocratico-amministrativi di terre e città. Fonti come il relevio del conte di Sanseverino indicano una via poco esplorata (fatto salvo lo stato orsiniano), in cui l'approccio orizzontale comparativo tra terre appartenenti ad uno stesso stato feudale sale alla ribalta a scapito del consueto sguardo diacronico, spesso di corto respiro, confinato ad un singolo o a pochi centri vicini. Le liste di ufficiali da me estrapolate e proposte non esauriscono gli usi possibili del documento di provenienza, anche perché qui non si è dato conto degli uomini che testimoniarono pur essendo privi di carica e delle sottoscrizioni di personaggi terzi chiamati a certificare la veridicità delle dichiarazioni, o anche delle sottoscrizioni dei testi stessi¹⁴⁸. Ugualmente, tenuto nella debita considerazione il fatto che non abbiamo a che fare con l'organigramma completo degli uomini del feudatario terra per terra, i nomi sopra incolonnati consentono di riprendere temi stimolanti sull'officialità meridionale. In linea generale si può affermare che nei centri più consistenti e con il territorio più vasto (o più ricco), presidiati da una discreta rete di ufficiali regi e feudali, in assenza di malfunzionamenti clamorosi o particolarmente sospetti il capitano ed il castellano non venivano solitamente coinvolti – cosa accadesse nell'esercizio quotidiano e concreto del potere è altra storia – nelle inchieste sulla gestione diretta degli affari economici, la cui conoscenza nel 1475 fu però testata tra capitani e castellani non solo nei minuscoli casali di Romagnano e Casalnuovo, ma anche ad Atena. A Romagnano, oltre al camerario, troviamo menzionato unicamente un capitano e un castellano coincidenti nella stessa persona, mentre nei centri di una certa consistenza intravediamo conservatori, erari e baiuli all'opera di concerto. I baiuli compaiono sovente in numero

¹⁴⁸ Le sottoscrizioni forniscono indicazioni preziose sui livelli di alfabetizzazione. Nel caso dello sperduto casale di Romagnano, l'annotazione dell'ufficiale estensore del verbale fu la seguente (f. 33v): «non inveni hominem in Romagnano scientem legere nec scribere, ideo nullus se subscripsit».

di due, talvolta distinti in *magister* e *socius*¹⁴⁹, di norma sostituiti di anno in anno ma in alcuni contesti ben capaci di mantenere la carica per anni, talvolta per decenni, come peraltro poteva capitare nel caso di altri uffici, come quello di erario, e finanche per la capitania¹⁵⁰.

Nello stato del Sanseverino il notaio Andrea di notaio Antonello di Pisticci sembra l'unico ad aver detenuto nel 1475 incarichi in terre diverse (Pisticci e Montalbano), riproponendo anche in questi luoghi, seppure ad un livello gerarchico differente, il progressivo rarefarsi di figure in grado di ottenere uffici in più terre in età angioina inoltrata e in età aragonese, tendenza concomitante con la sempre più marcata definizione dell'identità amministrativa dei centri meridionali, quantomeno nelle *civitates* e nelle terre non infime¹⁵¹. Da valutare caso per caso, con un approccio necessariamente diacronico, la capacità di controllo di individui e famiglie, autoctone o forestiere, sugli uffici, così come la presenza all'interno delle mura della terra di personaggi detentori di poteri da valutare in relazione alla figura del titolare del feudo. Ad Oriolo, accanto ai conservatori della curia, all'erario e ai baiuli, per valutare la consistenza della rendita feudale furono chiamati a testimoniare Leonardo Vivacqua, che di Oriolo risultava essere visconte, e Nicola *Brachius*, procuratore di Leonetto barone di Favali, anch'egli un Vivacqua.

Gli ufficiali all'opera nello stato del Sanseverino possono essere messi a confronto con interessanti omologhi tirati in ballo un po' ovunque nelle carte dei relevi, come il tale Pirro *Ritio*, ad un tempo castellano ed erario di Montalto¹⁵², o i credenzieri e camerari analfabeti di Supersano e Parabita in Terra d'Otranto¹⁵³, o ancora con i tanti castellani che fanno capolino tra verbali ed informative. Per le mansioni dei castellani disponiamo di una suggestiva fonte indiretta, gli inventari cioè delle dotazioni delle rocche sequestrate o visitate per conto della Camera. Uno dei più corposi si trova tra i fogli dell'informativa su diritti e redditi redatta per Fiumefreddo Bruzio nel 1491, nel quale venne riportato stanza per stanza cosa fu trovato nel castello di Fiumefreddo¹⁵⁴, documento paragonabile per contesto, intenti ed esiti all'inventario del castello di Sala Consilina del 1487¹⁵⁵.

Ma è il poderoso castello di Melfi a proporre un affascinante spaccato di vita castellana con tanto di duchessa chiusa nelle proprie stanze, evocando l'imponenza e l'importanza della struttura nonché l'alto lignaggio dei suoi detentori caduti in disgrazia. Per il sequestro del 1487 servirono ben trenta fogli

¹⁴⁹ Per la diversificazione delle funzioni all'interno del collegio baiulare delle città del Regno cfr. il caso di Lucera illustrato in d'Arcangelo, *La Capitanata*, p. 119.

¹⁵⁰ Notevole il caso di Angelillo di Matera di Atella, attestato nel 1504 come erario e capitano di Candela nei precedenti trent'anni: 311, f. 200r.

¹⁵¹ Cfr. d'Arcangelo, *La Capitanata*, pp. 210-211.

¹⁵² 242, f. 130r.

¹⁵³ 242, ff. 253v, 260r, 262r.

¹⁵⁴ 375, ff. 250r-252r.

¹⁵⁵ 252, ff. 167r-169v.

per venire a capo del laboriosissimo censimento e conteggio¹⁵⁶ di monete d'oro e d'argento, argenti lavorati, argenti consegnati al giovane Troiano Caracciolo, artiglierie, polvere per bombarde e cannoni, salnitro, zolfo, balestre, passatori, celate e cervelliere, corazzine «coperte», rotelle e targoni, lance, armature, coperte per cavalli, padiglioni e tende, selle e briglie, rame, botti vuote, olio, carne salata, formaggio, acqua di rose, burro, grasso animale, sugna, corame, metallo, piombo, «piutro»¹⁵⁷, acciaio, ferramenti, legnami e strumenti in legno, «cannavo», «robe» della cappella del castello, «robe» della duchessa, tele, tovaglie, tovaglioli, camicie e coppole, «corsini et rigleri», velluti e sete, «misali guardanappi et torchibucha», filati e bambace, lini e canapo, panni «de raza», tappeti, cassette d'avorio, panni di lana, vestiti del duca, vestiti del duca «revelati per lo signor Troyano», vestiti della duchessa, vestiti di madama Beatrice prima figlia del duca, vestiti di madama Maria seconda figlia del duca, vestiti di madama Costanza figlia del conte di Lauria, vestiti del signor Antonio secondo figlio del duca, scrigni e casse, cera, ancora rame, ferramenti per il fuoco, oggetti trovati dopo la chiusura dell'inventario in alcune camere a seguito dell'uscita della duchessa, oggetti della defunta Francesca di Antonio Angelo di Melfi, «robe» trovate in una cassetta della duchessa contenente scritture e ancora altri oggetti appartenuti a uomini e donne gravitanti attorno alla corte melfitana.

4. *Il funzionamento della signoria: assetti produttivi e rendita feudale*

La domanda che meglio di ogni altra dota di senso il complesso iter dietro ogni successione è la seguente: quanto vale il feudo da riassegnare?

Le nostre sono scritture di carattere eminentemente economico, tese a valutare ogni fonte d'entrata e di uscita del feudo, quindi uno straordinario osservatorio da cui muovere per valutare gli assetti produttivi della signoria, delle campagne e dei centri abitati del Regno. Ho cercato in altra sede di affrontare un caso di studio che potesse dar conto delle possibilità offerte dai relevi per l'analisi della rendita feudale e delle operazioni contabili della Camera come del feudatario. Tra le decine di possibili scelte, lo sguardo è caduto sui ducati, poi principati di Melfi e Ascoli tra la seconda metà del Quattrocento e la fine delle guerre d'Italia¹⁵⁸.

La vicenda dei Caracciolo principi di Melfi e duchi di Ascoli ed i primi anni del dominio dei Doria a Melfi e dei de Leyva ad Ascoli presentano sfaccettature molteplici, segnate dal peso politico dei personaggi in gioco e dal coin-

¹⁵⁶ 252, ff. 178r-207v. Quelle che seguono sono le categorie in cui l'inventario fu suddiviso. Qualcosa di simile, ma in scala ridotta (ff. 218r-220v), fu approntato negli stessi giorni presso il castello di Atella, altro importante feudo dell'*olim* duca di Melfi Giovanni Caracciolo.

¹⁵⁷ «Item quactro scotelle de piutro vechie; item quactro piactellecti de piutro vechy; item una scanata de piutro vechia» (f. 186v): si tratta di peltro?

¹⁵⁸ D'Arcangelo, *I conti*.

volgimento nel complesso mondo della dogana delle pecore di Foggia, dalle difficoltà causate da guerre e contagi e dalla ricchezza, e quindi dal valore, dei feudi ofantini di Melfi, Ascoli e Candela, passando per le trasformazioni in atto nella determinazione del demanio delle università e nella riscossione dei terraggi da parte del feudatario. Adottando il punto di vista della Camera e del sovrano, è chiara la triangolazione tra opportunità politica, rispetto dei patti e delle situazioni debitorie e corretta valutazione economica del feudo nella riassegnazione di quest'ultimo a seguito di morti e ribellioni. In anni recenti si è forse privilegiato lo studio del lato simbolico, comunicativo del potere signorile a scapito della dimensione economica, che i relevi mostrano invece fondante e decisiva nel concepimento dei confini di uno stato feudale. Questo era costruito e smembrato rispettando precisi equilibri e valutazioni di tipo economico e produttivo concernenti i vari "membri" – i feudi – dello stato stesso. L'esame delle risorse e delle strategie di sfruttamento del territorio appalesa le differenze esistenti tra feudi contigui, com'è il caso dei feudi ofantini e dei feudi "di montagna" dello stato melfitano, o anche tra gli stessi territori, confinanti e per certi versi simili, di Ascoli e Candela, differenze e peculiarità a cui tutti, dalle comunità al sovrano passando per i feudatari, guardavano con estrema attenzione.

Il commercio di corto medio e lungo raggio, i prestiti, i debiti, le rendite accese su altre rendite, i prelievi della corona e altro ancora impediscono di liquidare le fortune dell'economia signorile meridionale come una faccenda sbrigata in loco tra il feudatario e i suoi uomini. I relevi rivelano ottimamente le pesanti decurtazioni della rendita dovute ad assegnazioni a personaggi sia interni che esterni al gruppo familiare decise dai Caracciolo per Melfi e Candela nei primi decenni del Cinquecento. Poco dopo, ambiziosi interventi dei primi Doria avrebbero mirato ad accrescere nei territori dei due centri la produzione agricola e gli incassi ottenuti grazie al commercio dei grani. Altrove nel Regno emergono complessi spostamenti di denaro generati o reiterati dal passaggio dei feudi di padre in figlio. Nel «libro seu cedula» redatto per dar conto dell'operato del defunto tesoriere generale del Regno Martino Torello, consegnato presso la Camera della Sommaria nell'aprile del 1506, venne inclusa una dichiarazione datata 29 novembre 1505 relativa al pagamento di 500 ducati effettuato da Paolo Tolosa per conto di Michele Gentile di Barletta, a sua volta agente per conto di Rodrigo Aragona duca di Bisceglie, per il relevio dello stato di quest'ultimo, pari complessivamente a 1.600 ducati, dopo la morte del padre¹⁵⁹.

Nemmeno va sottovalutato l'utilizzo dei relevi come fonte per lo studio di alcune forme del prelievo regio diverse dal relevio stesso, ossia *adoha* e sovvenzioni¹⁶⁰. In fondo, non vi è quasi aspetto della vita economica del Regno che

¹⁵⁹ 160, f. 12r.

¹⁶⁰ Qualche fascicolo dà conto di entrambe: si veda il ricco dossier riguardante i beni feudali e demaniali presso San Martino Valle Caudina (1, ff. 187r-191v), dove resta traccia dei 30 ducati dovuti dai baroni del Regno «per lo soccorso de Ferrara» (f. 189v).

non possa essere osservato o perlomeno individuato a partire dalle scritture contabili della signoria feudale, «struttura globalizzante»¹⁶¹ in grado di render conto di fenomeni coordinati ed interagenti e di tutte le altre strutture che la circondano. Copiose sono le indicazioni utilizzabili per la storia dei prezzi, in primo luogo dei grani, ricostruibile a livello locale¹⁶² e poi, pazientemente, su più ampia scala, nonché di un altro fondamentale bene di consumo quale la carne salata¹⁶³. Indicazioni su pesi e misure in uso si offrono continuamente; più circoscritte quelle riguardanti i luoghi dello smercio, in particolare mercati e fiere¹⁶⁴. È appena il caso di ricordare la mole di informazioni riguardanti le destinazioni culturali e, in più generale, il mondo agricolo e pastorale del Regno alla fine del medioevo, il cui studio attende l'utilizzo dell'immenso patrimonio di dati utili nascosto in questo fondo documentario.

5. Signoria, feudo e territorialità

Torniamo all'elaborazione teorica sulla signoria locale di Carocci. Il termine locale non implica la territorialità, spesso poco più che una «vocazione», un carattere importante della signoria normanno-sveva che nondimeno non può essere dato per scontato¹⁶⁵. La territorialità signorile diviene un dato indiscutibile dal XV e ancor più dal XVI secolo: è da allora che nel Mezzogiorno d'Italia, dice Carocci riprendendo una nota formulazione di Michèle Beneaitau, signoria e università coincidono¹⁶⁶.

Confrontandoci con questa lettura non metteremo in discussione le difficoltà e quindi la lunghezza e la complessità del processo tra XII e XIV secolo, né la sensibilità dimostrata dalle stesse università verso l'individuazione di un proprio distretto, limitandoci a notare che, fonti permettendo, le signorie e le università trecentesche meridionali restano oggetti di studio per larghi tratti ancora da sondare. Piuttosto viene da mettere in risalto l'esistenza di vistose eccezioni al principio territoriale nel XV, nel XVI secolo e ancora oltre. Su alcune di esse si è posato lo sguardo della storiografia più recente. Una, forse la più clamorosa per via della durata e delle dimensioni del fenomeno poiché riguardante per secoli migliaia di individui e uno spazio esteso centinaia di chilometri quadrati, è rappresentata dall'esercizio della giustizia della dogana

¹⁶¹ Toubert, *Il medievista*, pp. 3-4.

¹⁶² Landamento dei prezzi è ad esempio la principale materia delle testimonianze raccolte terra per terra e nelle scritture contabili degli uomini di Luigi e Matteo Coppola per la successione del conte di Capaccio Guglielmo Sanseverino al defunto conte di Satriano, verosimilmente suo zio Michele Sanseverino: 311, ff. 1r-20r.

¹⁶³ 252, ff. 213r-216v.

¹⁶⁴ È dettagliatissimo il fascicolo che registra il prelievo sulle transazioni nel maggio del 1488 presso la fiera di Senise: 252, ff. 258r-291r (figura 5).

¹⁶⁵ Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 59.

¹⁶⁶ *Ibidem*, p. 450. Cfr. in questo volume il caso della contea di Sinopoli ben illustrato da Sylvie Pollastri: nel XIV secolo «la création du comté de Sinopoli signifie l'unité d'un territoire».

della mena delle pecore di Foggia, il cui territorio fu da un esperto settecentesco clamorosamente riconosciuto non nell'ambiente fisico ma nelle pagine dei suoi registri¹⁶⁷. Vanno quindi citati gli studi capuani di Francesco Senatore, che hanno consentito di individuare e contestualizzare negli spazi di una grande città meridionale legami di tipo feudale dal carattere schiettamente personale¹⁶⁸.

I relevi rimpolpano ora il campionario di eccezioni e resistenze fornendo dati anche sui centri demaniali. Sorvolando sui casi di piccoli o ormai desertificati insediamenti senza territorio¹⁶⁹ salgono alla ribalta luoghi in cui la consistenza, se non proprio l'esistenza di uno spazio giuridicamente e fiscalmente isomorfo, sembra messa a durissima prova da proprietà e diritti di varia natura polverizzati tra potenti famiglie napoletane¹⁷⁰. Lì dove i secoli centrali del medioevo hanno trasmesso delle platee che illuminano la condizione di *franci* e *angararii*, ossia nell'odierno cosentino¹⁷¹, ci imbattiamo invece alla fine del medioevo – caso unico nei relevi e a parer mio nient'affatto casuale, visti i precedenti documentari – negli uomini *franci* di Cosenza e nella loro «supplicacio appellatoria» presentata presso la Camera della Sommaria «pro franchis civitatis Consentie» col fine di tutelarsi da un indebito annullamento del loro particolare status personale, individuando se stessi come «*immunes ab omnibus regiis funcionibus et quibuscumque impositionibus etiam mutuis et inprestitis et quovis nomine nuncupentur*»¹⁷². Nello stesso volume un foglio strappato longitudinalmente con la dicitura «*immunes provinciarum Calabriae anni Quarte indictionis 1471*» separa la lista dei «franchi de Calabria in anno IIII^e indictionis»¹⁷³, che elenca nome per nome i 22 franchi di Cosenza, i 7 di Lappano, i 26 di Rovito e l'unico uomo franco di Celico, dall'elenco, vergato da altra mano¹⁷⁴, di quelli che sembrano a tutti gli effetti essere – ma non vi è una titolazione o didascalia esplicita – i franchi di Spezzano Piccolo (in numero di 11), Pedace (2), Pietrafitta (10), Aprigliano (2), Figline (14), *-idonic*¹⁷⁵

¹⁶⁷ D'Arcangelo, *La Capitanata*, p. 244.

¹⁶⁸ Senatore, *Una città*, pp. 39-58.

¹⁶⁹ «Santo Serio e in pertinenze dela Molpa et cosi anchora Castelluczo se ne have entrate informazione de la Molpa peroche non pare abbiano territorio ne iurisdictione»: 242, f. 7v. Questi particolari casi vanno peraltro messi a confronto con gli altrettanto particolari casi in cui la morte di un centro abitato non determinò l'oblio della circoscrizione territoriale o quantomeno del suo nome: d'Arcangelo, *La Capitanata*, *passim*.

¹⁷⁰ Sarebbe interessante indagare nel dettaglio il caso estremo degli intricatissimi diritti dei Carbone, dei Filomarino e dei Vulcano a Paduli, Giugliano e presso il lago di Varcaturò: 287, ff. 351r-408v; 1, 211r-212v. Si veda ora Senatore, *Signorie personali*.

¹⁷¹ De Leo, *Un feudo vescovile; La platea*. Per il tardo medioevo e la prima età moderna, oltre al capitolo quarto in Berardi, *La contea di Corigliano*, si veda il contributo dello stesso autore in questo volume.

¹⁷² 346, f. 560r. Una definizione praticamente identica è data al f. 561v.

¹⁷³ 346, f. 562rv.

¹⁷⁴ 346, ff. 563r-564v. Non è chiaro il rapporto tra i due elenchi. In entrambi, per ogni località, accanto ai nominativi è riportata una somma in denaro che potrebbe essere la somma dovuta l'anno in cui si svolse la ricognizione.

¹⁷⁵ I danni al margine esterno del foglio non consentono la lettura dell'intera parola.

(1), Cassano (1), Castrovillari (3), Torano (3), Castelfranco (1), Amantea (3), Caccuri (1), San Lucido (1), Fiumefreddo (6), Tortora (1), Cirella (1), Nicotera (3), Tropea (15), Squillace (8), **¹⁷⁶ (2), *** (2), *** (1), Badolato (1), Mesoraca (3), *** (3), per un totale di 155 individui.

Molti centri di questa lista erano infeudati. A Cosenza gli uomini franchi che rivendicarono la propria immunità dinanzi ad una contribuzione non imposta – era la loro versione dei fatti – a tutti i *cives* «universaliter» e «secundum extimum et apprecium iamdiu factum in dicta civitate»¹⁷⁷, erano invece parte di una realtà demaniale di per sé composita, caratterizzata dalla natura polisindacale di istituzioni di governo¹⁷⁸ chiamate a misurarsi con ulteriori ripartizioni e con eccezioni di natura immunitaria e personale.

Altrove l'*immunitas* rivendicata era questione legata non allo status personale, a privilegi e immunità un tempo concessi¹⁷⁹, ma alla presenza sul territorio cittadino di feudi e dipendenze giuridicamente formalizzate che la demanialità non escludeva affatto: lo si è detto per Capua, ed è questione nota e studiata per i secoli precedenti a Brindisi e in altri centri pugliesi¹⁸⁰. Approdiamo allora alla fitta serie di quesiti inerenti alla vigenza e la coerenza di un *territorium civitatis* e del suo rapporto con il diritto feudale. Nonostante complicazioni derivanti dalla presenza di rapporti feudali sul territorio, occorre ricordare che a Capua la spinta verso la creazione di uno spazio amministrativo quanto più omogeneo e sotto il controllo della città nel corso del Quattrocento fu indubbia e giunse ad un notevole stato di avanzamento¹⁸¹. Altrove il feudo stesso fu un fattore di chiarificazione e non di complicazione dello spazio. Per la Capitanata sono i feudi – meglio ancora: le infeudazioni – a lasciare emergere con chiarezza nelle fonti l'esistenza di uno spazio unico giuridicamente e amministrativamente gravitante su città e terre, non generiche *pertinentie* rivendicate e difese mai per petizione di principio e nella loro interezza ma caso per caso, un luogo alla volta, una struttura per volta, a seconda della particolare minaccia¹⁸².

Portando lo sguardo sulle investiture regie di terre e città, erette magari a sedi di contee e ducati o, più raramente, di principati, il feudo torna a mostrare quel carattere di compiutezza territoriale ricordato in apertura con Carrocci e Beneaiteau. Gli stati feudali rappresentati nei relevi, geograficamente e cronologicamente frammentati e dispersi, si mostrano come la composita sommatoria di cellule spaziali dotate di confini. Nell'assegnazione della cit-

¹⁷⁶ Questo e i nomi con gli asterischi che seguono sono irrecuperabili o quasi del tutto illeggibili per via dei danni subiti dal margine del foglio.

¹⁷⁷ 346, f. 246r.

¹⁷⁸ Si veda Cozzetto, *Una grande università*.

¹⁷⁹ Ossia a ciò si richiamarono («aperte constat in eorum privilegiis») i franchi cosentini: 346, f. 246r.

¹⁸⁰ Alaggio, *Il processo di feodalizzazione*, pp. 153-164. Per Barletta: Vitale, *Percorsi*, pp. 237-238.

¹⁸¹ Senatore, *Una città*, pp. 39-92.

¹⁸² D'Arcangelo, *La Capitanata*, pp. 247-279.

tà di Ariano «cum iuribus et pertinentiis et integro statu suis» del 1496 in favore di Alberico Carafa, l'identificazione dei confini dello stato con quelli dei territori dei centri che lo compongono, seppur non operata nel dettaglio, è del tutto evidente: descrivere lo stato «iuxta hos fines» significò enumerare singolarmente ogni «territorium» con a capo un centro facente parte dello stato di Ariano¹⁸³. In Capitanata lo Stato ceduto nel 1442 a Garçia Cavaniglia – Troia con titolo di comitato, Orsara, Montecorvino, Motta, Volturino, Pietra Montecorvino, Fiorentino e Castelluccio dei Sauri – generò uno spazio politico ad un tempo esteso e compatto con al centro Troia, a cui le altre terre vennero “annesse” senza perdere la propria individualità. Ottant'anni dopo, la sola Troia venne comprata da Troiano Cavaniglia con titolo di comitato con *castra* e casali esistenti sul territorio della città – ormai misera cosa rispetto al rigoglioso paesaggio insediativo dei secoli XI-XIII – e «cum omni iurisdictione et districtu»¹⁸⁴.

Nemmeno il sovrano e la sua Camera avevano ragioni per sabotare la consequenzialità, il rimando concettuale immediato dal feudo come *res extensa* con i suoi uomini ed i suoi beni al feudatario che la dominava, e viceversa. Il gioco per lo storico è capire e distinguere di volta in volta cosa fosse del signore e cosa no, cosa fosse da lui concesso a vario titolo e cosa sfuggisse al suo controllo. Poche volte si riesce davvero a sciogliere ogni parte del rebus, ma l'andazzo generale pare tutto sommato chiaro. Nel 1476 un «banno e comandamento» regio da leggere in pubblica piazza «vulgariter sive materna lingua» fu rivolto a «tucti vaxalli feudatarii subfeudatarii censuari rendenti et tenenti sive possedenti pheudi terre case et boni quali se vogliono spettanteno et pertinenteno ala terra de Sancto Martino *et per consequente* alo magnifico homo Francesco dela Lagonessa utile signore de essa terra»¹⁸⁵. Affascina il nesso logico suggerito tra appartenenza alla terra e appartenenza al signore. Del resto, se si bada all'impianto del fondo archivistico che ospita il volume da cui la testimonianza proviene, alle ripartizioni interne ai libri dei relevi e all'impostazione di routine delle stesse petizioni di relevio, c'è ben poco da dubitare. Prima ancora che gli archivisti riformatori d'età spagnola intervenissero, tanto gli ufficiali della Camera che nel secondo Quattrocento e nei primi decenni del secolo successivo accolsero e valutarono le richieste, quanto chi le presentò loro, pensarono quelle terre, cioè quei centri abitati, come feudi, e quei feudi come terre dotate di uno spazio. Tutto stava ad accertare cosa ci fosse lì dentro.

¹⁸³ 311, f. 37r.

¹⁸⁴ D'Arcangelo, *La Capitanata*, pp. 262-263.

¹⁸⁵ 1, ff. 187r-188v. Le citazioni sono tratte dal f. 187v e dal 188r. Il corsivo è mio.

6. Storia totale e fonti documentarie

I relevi godono di mediocre fama tra gli studiosi. Nelle sue approfondite ricerche genealogiche sulla nobiltà regnicola Erasmo Ricca ne fece un uso sistematico e piuttosto accurato, ma quando Gérard Delille in tempi recenti ne ha ricordato l'opera meritoria, basata sullo studio dei quinternioni, dei processi antichi della Sommaria, dei processi della Commissione feudale, dei relevi e cedolari antichi, ha bollato quella dei relevi (e dei cedolari) come serie tutto sommato minore, argomentando che «di queste quattro fonti, le prime tre» sono «le più importanti sia per qualità dei dati registrati che per l'importanza delle serie, assai antiche» e purtroppo perdute¹⁸⁶. Pochi anni più tardi, in uno scritto destinato a lasciare il segno tra coloro i quali si stavano occupando e si erano occupati della produzione documentaria dell'Italia medievale, Jean-Claude Maire Vigueur ha da parte sua sottolineato come quelle del Sud Italia siano comunità poco visibili se non attraverso il "centro", data anche la scarsa produzione documentaria associabile al feudo meridionale¹⁸⁷.

In queste pagine abbiamo visto come questi giudizi vadano almeno in parte rivisti, e che il fondo *Relevi*, a volerlo guardare da vicino per scovare cosa si nasconda dietro titoli e tipologie documentarie apparentemente tutti uguali, è una fonte preziosa e poco esplorata di dati, nomi e numeri.

Come i registri recentemente considerati da Olivier Guyotjeannin, i libri dei relevi paiono il regno della dismisura¹⁸⁸. Lo stupore davanti alla mole di dati offerti è pari a quello per la stratificazione e la ramificazione delle informazioni da essi veicolate. Dal pentolame delle cucine dei castelli meridionali fino alla ritualità delle investiture più solenni, lo spettro è tale che i relevi paiono da subito strumento eccellente, evidentemente non sufficiente ma di sicuro straordinariamente utile, per la scrittura di una *histoire totale* che ha come proprio oggetto la comprensione dei legami esistenti fra tutte le componenti strutturali di una società, in questo caso mediante la considerazione della signoria feudale quale perfetta «struttura globalizzante» al servizio di un progetto di storia senza frontiere¹⁸⁹.

Le testimonianze più impressionanti sono quelle fornite da alcuni monumentali *Libri singolari*, il cui studio sistematico potrebbe portare in futuro ad altrettanto monumentali monografie sulle realtà signorili in essi considerate. Ma è la quantità e la qualità delle informazioni fornite dall'intero fondo *Relevi* a fare della visione dei pezzi radunati presso di esso una tappa imprescindibile – molto più di quanto tra i medievisti abbiano finora dimostrato – per

¹⁸⁶ Delille, *Famiglia e proprietà*, pp. 20-21.

¹⁸⁷ «Du reste, d'amples portions du territoire étaient soumises au régime des fiefs, que l'on peut considérer comme de médiocres producteurs de sources documentaires et des gardiens peu vigilants de leurs maigres productions»: Maire Vigueur, *Révolution documentaire*, p. 181.

¹⁸⁸ Guyotjeannin, *Introduction*, p. 8.

¹⁸⁹ Toubert, *Il medievista*, pp. 4-5. Sono idee che rimandano a Le Goff, Toubert, *Une histoire totale*, pp. 31-44. Si veda Le Goff, Chartier, Revel, *La nouvelle histoire*.

lo studio del feudo meridionale e in generale dal Mezzogiorno medievale e moderno.

Ciò detto, non si possono dimenticare i limiti, ovvero i silenzi a volte totali dei relevi su molti aspetti fondamentali del feudo e della vita del Regno. Chi maneggia i relevi sa, o presto si accorge, che delle istituzioni ecclesiastiche e delle signorie ad esse riconducibili quasi nulla viene detto, e quel poco che c'è o viene espresso in maniera obliqua e incidentale, o è relegato in documenti isolati che non c'era idea e speranza di trovare. Per l'età aragonese mancano all'appello tanti, troppi pesci grossi e non sempre, per gli stati feudali di cui resta traccia, anche per i più celebri ed estesi, è possibile andare oltre meri elenchi di terre e città, i cui nomi sono talvolta seguiti dall'ammontare complessivo della rendita o dell'*adoha* prevista e nulla più. Non sappiamo poi se e quanto materiale prodotto durante le inchieste condotte sul campo restò bloccato lontano da Napoli, ad esempio – è un'ipotesi – presso le udienze e le tesorerie provinciali.

Naturalmente lo storico oggi sa bene che i silenzi sono attraenti tanto quanto i discorsi, specie se è la fonte stessa a segnalarli. In qualche caso ci imbattiamo nel limite oltre il quale la Camera riconobbe di non doversi spingere. «Non spectat ad Curiam» è ciò che venne appuntato a margine di un testo prima riportato e poi sbarrato per intero, che apparentemente non aveva nulla di diverso rispetto a centinaia di altri dello stesso tipo e degli stessi anni – si trattava della richiesta di conferma formulata da Giovanni Battista Caposacco nel 1528 per due feudi siti in territorio di Rossano¹⁹⁰ – ma che in realtà si distingueva per le figure eccellenti chiamate in causa, trovandosi il principato di Rossano nientemeno che nelle mani della regina di Polonia Bona Sforza, a cui era pervenuto nel 1524 alla morte della madre Isabella d'Aragona moglie di Gian Galeazzo Sforza.

Perimetrare il materiale a disposizione nemmeno basta, poiché conviene disporre di una strategia d'approccio o più propriamente di un problema storiografico che consenta di addentrarsi in questa foresta di nomi e numeri mantenendo sotto una soglia accettabile il rischio di smarrirsi. Nei paragrafi precedenti ho cercato di isolare alcune possibili aree tematiche, ma è chiaro che si possono scegliere vie diverse, ad esempio isolare nomi e luoghi in modo tale da accostarsi a tutti o molti di questi temi contemporaneamente. Ragionando per luoghi, la documentazione dei relevi sa essere assai loquace e consente talvolta di riflettere su sequenze documentarie spalmate su vari decenni. Un'area particolarmente fortunata è la Terra di Lavoro, con il lembo di terra già allora densamente popolato tra Capua e Napoli in evidenza. Attorno ad Aversa la geografia economica, feudale ed istituzionale emerge con particolare vigore, finanche in un esemplare "impertinente" come l'*Originale* 287 di Principato Ultra e Capitanata. Un reclamo presentato presso la Camera nel 1492 da Carlo Carafa conte di Airola e Montesarchio e utile signore di

¹⁹⁰ 287, f. 275v.

Vico di Pantano in merito alle richieste formulate presso la stessa Camera dai sindaci e procuratori delle forie e dei casali di Aversa chiamò in causa l'unione fiscale di Vico e dei casali con le forie di Aversa¹⁹¹. Un'intricata situazione patrimoniale viene alla luce in una contestazione presentata presso la Camera nel 1528 da Prospero Scaglione per delle detrazioni da applicarsi ai relevi che la Camera aveva intimato di pagare per il casale di Gricignano e per altri beni feudali a lui passati dopo la morte del padre Giovanni Luiso. Le detrazioni, sosteneva Prospero, dovevano tener conto delle doti di Maria madre di Prospero e di Olimpia Bozzuto, prima moglie del padre e madre del vescovo di Aversa, nonché della somma dovuta al marchese di Corato per i beni in questione¹⁹².

Un'altra opzione consiste nel soffermarsi sulla vicenda feudale di famiglie grandi e piccole e di singoli colonnelli. Abbiamo seguito un po' più da vicino i della Leonessa, i Galluccio, ma i gruppi familiari da mettere con profitto sotto la lente d'ingrandimento sono molti di più. La struttura globalizzante à la Toubert e Le Goff resta la signoria infeudata, a proposito della quale giungiamo infine a formulare alcune riflessioni conclusive.

Il punto di partenza da cui muove Sandro Carocci per presentare la modellizzazione della signoria richiamata nelle pagine precedenti è «la consapevolezza che la signoria è una costruzione storiografica, uno strumento concettuale»¹⁹³. Carocci è persuasivo nello spiegarne i motivi, ma al termine del nostro percorso viene facile pensare alla signoria meridionale, vestita del feudo, come un elemento tanto ubiquo quanto facilmente distinguibile sul territorio (e nell'impianto dello stato aragonese e spagnolo), certo cangiante nel tempo e nello spazio per forme e contenuti ma dotata di tratti riconoscibili a cui la stessa apparente ripetitività dei volumi del fondo *Relevi*, prima di qualsiasi nostra concettualizzazione, sembra rinviare dagli anni del Magnanimo in avanti. Anni che vicende politiche, istituzionali, amministrative e archivistiche dei secoli XV-XVIII, molto prima di Bel Sito, hanno selezionato come termine *a quo* per tantissima documentazione meridionale riguardante il feudo, istituendo una soglia funzionale, allora e oggi, all'onnipresente confronto tra l'età dell'oro dei primi due sovrani aragonesi e le aggrovigliate fioriture dello stato spagnolo.

È un'illusione? Se consideriamo da un lato l'influenza delle fonti storiche disponibili sulla costruzione dei nostri modelli, dall'altro le parole stesse "fonte" e "disponibile", forse no. Al di là del rapporto, la cui considerazione pure è imprescindibile, tra lo storico e le "sue" fonti¹⁹⁴, è importante non confondere il testo della fonte con la fonte stessa, che parla prima ancora che la si legga per le logiche e le vicissitudini che ne hanno determinato la conservazione e che non va impoverita dimenticandone la materialità¹⁹⁵. Tenendo a

¹⁹¹ 287, f. 108rv.

¹⁹² 287, f. 274v.

¹⁹³ Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, p. 57.

¹⁹⁴ Morsel, *Les sources*, pp. 285-286.

¹⁹⁵ *Ibidem*, pp. 280-84.

mente questi avvertimenti, la storia dei relevi napoletani e, più in generale, la storia degli archivi della Camera della Sommaria sono la traccia più evidente del percorso di monumentalizzazione del controllo esercitato dallo stato sul potere signorile e quindi di monumentalizzazione della signoria stessa, forma di dominazione imbricata in un sistema di rapporti socio-economici, riti, scritture e rappresentazioni del potere che trovava legittimazione nel passato e proiezione futura in archivi e carte ordinati e custoditi – e in qualche misura finanche concepiti – dal massimo organo di governo finanziario dello stato, la Camera della Sommaria¹⁹⁶. Già la ricercatezza con cui furono realizzati i titoli sulle coperte dei volumi dei relevi testimonia della centralità del progetto archivistico-documentario¹⁹⁷, da misurarsi, è chiaro, con la lunghezza del processo, con i condizionamenti socio-politici di cui si è cercato di dar conto e con il ruolo degli ufficiali – in particolar modo degli archivisti – che di queste realizzazioni furono i principali autori. Il raggruppamento dei documenti all'interno dei fascicoli così come giunti a noi, segnatamente in quelli più consistenti, non è figlio soltanto della prassi e del concreto dipanarsi delle inchieste amministrative, ma anche delle possibilità, dei criteri e delle condizioni di utilizzo dei documenti più antichi durante quelle inchieste, nonché delle scelte degli archivisti che successivamente sfasciolarono, cercarono, trovarono e ricomposero¹⁹⁸.

Qualcosa di simile vale per i volumi considerati nella loro interezza. Il criterio di selezione e presentazione del materiale per province certamente non irruppe all'improvviso, ma la sua applicazione programmatica e sistematica, ancorché problematica, nei relevi segnò un'evoluzione decisiva rispetto ai sistemi numerici e alfanumerici che avevano costituito il marchio della documentazione sciolta. Il fondo *Relevi* è una raccolta plasmata su di un progetto politico, un inquadramento per regioni che abbandona i sistemi di segnatura precedenti e le carte volanti per disegnare il Regno in un archivio¹⁹⁹. Il fondo dei quinternioni dava conto dei feudi del Regno; i *Libri Originali*, i *Libri Singolari* e i *Libri delle Informazioni* dei relevi dicevano con cura cosa c'era in quei feudi. La sistemazione per province e per casi particolari («singolari») fu tanto segnata dalla storia del Regno tra XV e XVII secolo da rispecchiarne i tormenti. Espresse la natura dello stato napoletano e ne rispecchiò mirabilmente le singolarità nell'unità.

¹⁹⁶ Il riferimento è Le Goff, *Documento/Monumento*, pp. 38-43.

¹⁹⁷ Cfr. Toubert, *Il medievista*, p. 8.

¹⁹⁸ Nougaret, *Les sources archivistiques*, pp. 331-339.

¹⁹⁹ Cfr. Senatore, *Forme testuali*, pp. 121-122.

Antologia di immagini

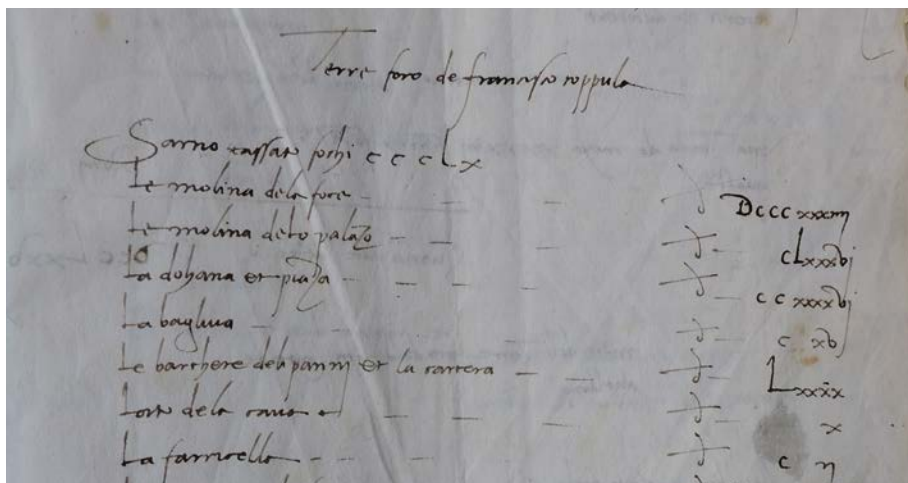


Figura 1. Tra le terre già di Francesco Coppola, «Sarno tassato pochi CCCLX» (f. 253r).

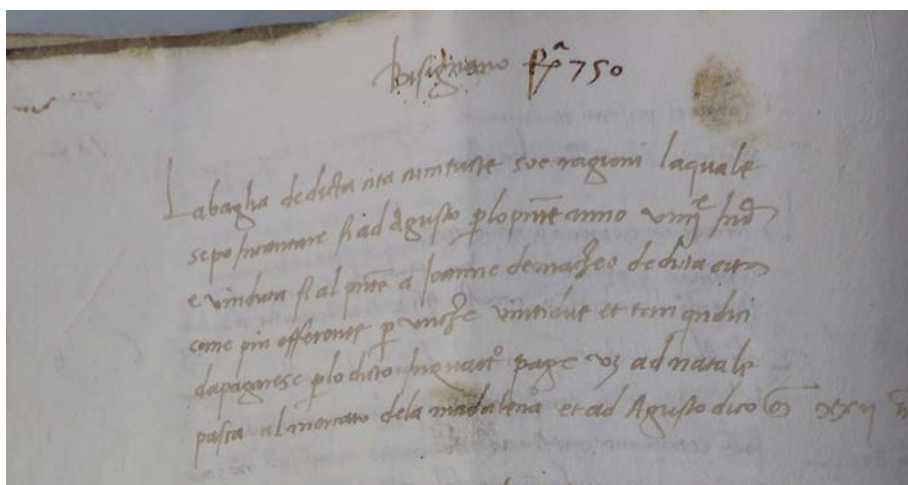


Figura 2. Fuochi fiscali di Bisignano (242, f. 104v).

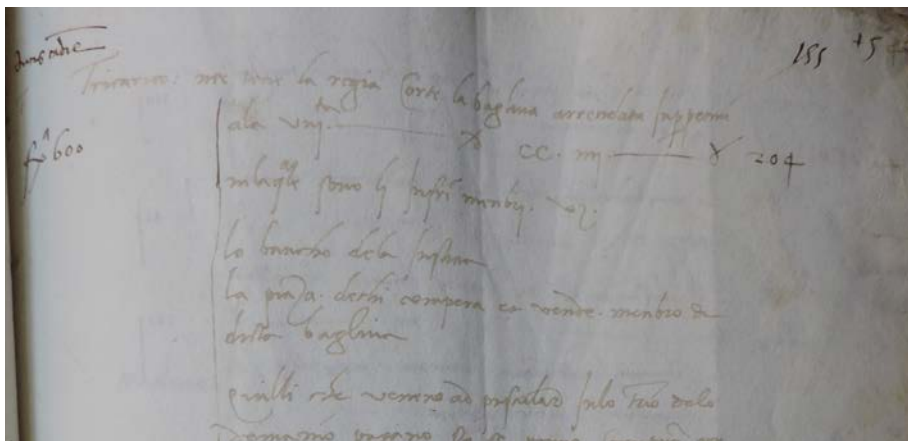


Figura 3. Fuochi fiscali di Tricarico. In alto a sinistra, dall'alto verso il basso: «ducis Candie», «focularia 600» (242, f. 155r).

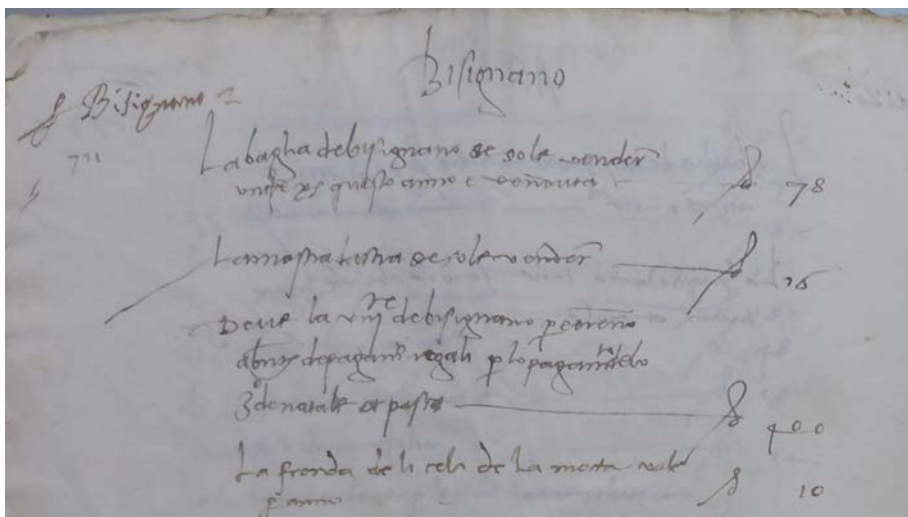


Figura 4. In alto a sinistra, il probabile numero dei fuochi («721») di Bisignano (375, f. 273v).

Da forlano de montealbano et compagnij p boy Cinq vendero ad Cola de montecaluso p d'altan comitj	8 0 tr 78
Dalo Compator	8 0 tr 187 m.
Da Marco de gauterij et compagnij p boy Cinq centose pantasey vendero ad jmy stornato de laquila	8 70 tr 08 v
p on cento et tr quindij	8 70 tr 08 v
Dalo Compator	8 0 tr 08 p
Da stefano p vno pomerij vendio al duto jmy	8 0 tr 08 p
Dalo Compator	8 0 tr 08 p
Da ferrante de monte murre et compagnij p boy dere bon vendero ad d'virato de dilato p on octo	8 0 tr 08 p
Dalo Compator	8 0 tr 08 p
Da alex ^{do} de Colabraro p bache quart vendio ad bar ^o julle p d'uzo quindij	8 0 tr 18 p
Dalo Compator	8 0 tr 18 v
Da mico de cornio p boy duj vendio ad Cola de monte fustulo p on doe	8 0 tr 18 m
Dalo Compator	8 0 tr 18
Da lionardo p vno boy vendio ad capitano de la + palda p d'uzo	8 0 tr 08 m
Dalo Compator	8 0 tr 08 m
Da alfonso mollo p bache quaranta vendio ad nardo de la guardia p on vintoe vnta	8 70 tr 08 p
Dalo Compator	8 70 tr 18 v
Da franco de Colabraro et compagnij p boy sex vendero ad alex ^{do} de la grota p d'uzo trentaduz	8 0 tr 08 m
Dalo Compator	8 0 tr 08 p m

Figura 5. Una facciata del fascicolo che riporta i dazi sulle transazioni del maggio 1488 presso la fiera di Senise (252, f. 274v).

Opere citate

- R. Alaggio, *Il processo di feodalizzazione della società del Mezzogiorno. I contesti urbani della Puglia*, in *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350)*, a cura di G. Galasso, Soveria Mannelli 2014, pp. 137-176.
- G.M. Alfano, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Vincenzo Manfredi, Napoli 1798.
- Das älteste Lehnsbuch der Pfalzgrafen bei Rhein von Jahr 1401*, a cura di K.H. Spieß, Stuttgart 1981.
- S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, vol. II, Amadore Massi da Forlì, Firenze 1651.
- L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia lombarda padana nel Rinascimento*, Milano 2003.
- L. Arcangeli, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese nello stato di Milano (1499-1518)*, in Arcangeli, *Gentiluomini*, pp. 3-70.
- L. Arcangeli, *Introduzione*, in Arcangeli, *Gentiluomini*, pp. IX-XXXIV.
- L. Arcangeli, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia: strategie successive dell'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento (Visconti, Trivulzio, Borromeo)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 124 (2012), 2, pp. 447-469.
- L'art médiéval du registre. Chancelleries royales et princières*, a cura di O. Guyotjeannin, Paris 2018.
- R. Berardi, *La contea di Corigliano. Profilo storico, economico e sociale della Sibaritide (secoli XI-XVI)*, Rossano 2015.
- Bollettino delle sentenze emanate dalla Suprema Commissione per le liti fra i già baroni ed i comuni*, Napoli 1808-1810.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- S. Carocci, *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal medioevo all'età della globalizzazione*, vol. VIII, *Il Medioevo (secoli V-XV)*. *Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 409-448.
- S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
- A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli. 1505-1557*, Napoli 1983.
- G.V. Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio*, Campobasso 1823.
- M.N. Ciarleglio, *I Feudi del Contado di Molise. Inventario analitico dei relevis molisani nell'Archivio di Stato di Napoli (XV-XVIII sec.)*, Campobasso 2013.
- Consuetudines neapolitane cum glossa Napodani (...)*, Typis Dominicis Antoni & Nicolai Parri-
no, Napoli 1783.
- Consuetudines neapolitane cum Glossis Nobilis Domini Neapolitani Sebastiani Neapolitani
Cesarii iuris professoris ac militis (...)*, per magistrum Antonium de Frizis Corinaldensem,
[Napoli 1518].
- Controversiarum juris illustriorum usuque frequentiorum (...)*, authore Facio Capycio Galeota
J.C., vol. II, Ex typographia Dominicis Raillardis, Neapoli 1724.
- F. Cozzetto, *Una grande università: Cosenza e i suoi casali*, in *Città e contado nel Mezzogiorno
tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005, pp. 261-286.
- P. d'Arcangelo, *Archivi e archivisti della Camera della Sommaria tra tardo medioevo ed età
moderna (secoli XV-XVIII)*, in «Archivio storico per la province napoletane», 139 (2021),
pp. 59-94.
- P. d'Arcangelo, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2017.
- P. d'Arcangelo, *I conti del principe. Rendita e contabilità feudale negli stati di Melfi e Ascoli
(secoli XV-XVI)*, Bari 2019 (Quaderni ascolani, 6).
- P. d'Arcangelo, *Le scritture della dogana della mena delle pecore di Foggia (metà del XV – metà
del XVI secolo)*, in «Nuova rivista storica», 101 (2017), pp. 555-592.
- P. d'Arcangelo, *La signoria composita. Poteri signorili a Montevergine dalle origini all'età
sveva (seconda metà del XII secolo-prima metà del XIII secolo)*, in «Società e storia», 36
(2013), 2, pp. 227-263.
- P. De Leo, *Un feudo vescovile nel Mezzogiorno svevo. La platea di Ruffino vescovo di Bisigna-
no*, Roma 1984.

- G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988 (Rome 1985).
- G. Di Rocco, *Castelli e borghi murati della Contea di Molise (secoli X-XIV)*, Borgo San Lorenzo 2009.
- Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, a cura di D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri, Roma 2018.
- G. Galante, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Molise (...)*, Società letteraria e tipografica, Napoli 1781.
- G. Galasso, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, vol. XV/1, *Il Regno di Napoli*, Torino 1992.
- L. Giustiniani, *Dizionario storico-geografico*, 10 voll., Napoli 1797-1805.
- G. Grimaldi, *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli*, 12 voll., a spese di Raffaello Gessari, Napoli 1750-1752.
- O. Guyotjeannin, *Introduction. De «registre» au «registre». Un art médiéval de la mémoire de gouvernement*, in *L'art médiéval*, pp. 5-21.
- L'historien et "ses" sources*, a cura di J. Morsel, in «Hypothèses», 7 (2004), pp. 271-362.
- M. Ibsen, «Era già quasi re di tutta Italia». *Uso politico e memoria dei Longobardi dai Visconti al Settecento*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della mostra (Torino-Novalesa, 28 settembre 2007-6 gennaio 2008), a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Cinisello Balsamo 2007, pp. 279-290.
- B. Laurioux, *Distinction et alimentation: état de la question*, in *Marquer la prééminence sociale*, a cura di J.P. Genet, E.I. Mineo, Paris-Rome 2014, pp. 323-345.
- B. Laurioux, *Manger au Moyen Âge. Pratiques et discours alimentaires en Europe aux XIV^e et XV^e siècles*, Paris 2002.
- J. Le Goff, *Documento/Monumento*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. V, Torino 1978, pp. 38-43.
- J. Le Goff, R. Chartier, J. Revel, *La nouvelle histoire*, Paris 1978.
- J. Le Goff, P. Toubert, *Une histoire totale du Moyen Âge est-elle possible?*, in *Actes du C^{me} Congrès national des Sociétés savantes, Paris 1975, Section de philologie et d'histoire*, vol. I, Paris 1977, pp. 31-44.
- Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme di legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018.
- A. Magliano, *Larino: considerazioni storiche sulla città di Larino*, Campobasso 1895.
- J.-C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'école des chartes», 153 (1995), pp. 177-185.
- S. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli (...)*, Napoli 1601.
- E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.
- L.M. Monaco, *Ponti storici in Campania: dalla conoscenza alla conservazione*, tesi di dottorato, XXI ciclo, Università degli Studi di Napoli Federico II, a.a. 2007/2008.
- J. Morsel, *L'invention de la noblesse en Haute-Allemagne à la fin du Moyen Âge. Contribution à l'étude de la sociogenèse de la noblesse médiévale*, in *Guerre, pouvoir, et noblesse au Moyen Âge. Mélanges en l'honneur de Philippe Contamine*, a cura di J. Paviot, J. Verger, Paris 2000, pp. 533-545.
- J. Morsel, *Quand enregistrer, c'est créer. La transformation des registres féodaux des évêques de Wurtzbourg aux XVI^e et XV^e siècles*, in *L'art médiéval*, pp. 377-415.
- J. Morsel, *Les sources sont-elles "le pain de l'historien"?*, in *L'historien et "ses" sources*, pp. 271-286.
- E. Navazio, «Dovrà avvisarci se costì vi saranno bicchieri e caraffe di cristallo fino ed il simile di vetro come pure se vi saranno gotti per la notte...», *la presenza dei Doria in Melfi ed il viaggio di Giovan Andrea IV Doria (1743)*, in *Augustali: Temi e culture del territorio*, a cura di F. Corona, R. Nigro, 2 voll., Melfi 2018, II pp. 343-387.
- C. Nougaret, *Les sources archivistiques. Production organique ou invention de l'archiviste?*, in «Hypothèses», 7 (2004), pp. 331-339.
- B. Nuciforo, *I Della Lagonessa o Della Leonessa*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali. Materiali di lavoro*, a cura di Federico Del Tredici, Roma, in corso di stampa.
- G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, 3 voll., Napoli 1702.
- La platea di Luca arcivescovo di Cosenza*, a cura di E. Cuzzo, Avellino 2007.
- P. Pontari, Raimo, Franzone, in *Dizionario biografico degli italiani*, 86, Roma 2016, pp. 209-212.

- Pragmaticae, edicta, decreta regiaeque sanctiones Regni Neapolitani (...)* per u.j.d. Blasium Altimarum (...), vol. II, Typis et aere proprio Felicis Mosca, Napoli 1715.
- I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, vol. XXVI, 1282-1283, a cura di J. Mazzoleni, R. Orefice, Napoli 1979.
- S. Reynolds, *Fiefs and vassals. The medieval evidence reinterpreted*, Oxford 1994.
- E. Ricca, *La nobiltà del Regno delle Due Sicilie*, Parte I, voll. 1 (Napoli 1859), 2 (Napoli 1862), 4 (Napoli 1869).
- E. Rossetti, *Sotto il segno della vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento. Episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Milano 2013.
- P.L. Rovito, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli 1981.
- A. Russo, *Sanseverino D'Aragona, Roberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 90, Roma 2017, pp. 316-323.
- A. Ryder, *Guevara, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 60, Roma 2003, pp. 699-701.
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston 2012.
- N. Santamaria, *I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*, Napoli 1881 (ed. anast. Bologna 1985).
- F. Scandone, *Documenti sulle relazioni tra la corte angioina di Napoli, papa Bonifacio VIII e i Colonna*, in «Archivio storico per le province napoletane», 41 (1962), pp. 221-236.
- F. Senatore, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (secoli XV-XVI)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017, pp. 113-145.
- F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, a cura di Á. Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 435-478.
- F. Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, in corso di stampa.
- F. Senatore, *Survivors' Voices: Coping with the Plague of 1478-1480 in Southern Italian Rural Communities*, in *Disaster Narratives*, pp. 109-126.
- F. Senatore, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018.
- P. Terenzi, *Earthquakes, Society and Politics in LAquila in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in *Disaster Narratives*, pp. 93-108.
- P. Toubert, *Il medievista e il problema delle fonti*, in P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 3-19.
- R. Trifone, *Il diritto consuetudinario di Napoli e la sua genesi*, Napoli 1910.
- R. Trifone, *Il diritto longobardo e il diritto franco nella successione feudale del Regno di Sicilia*, in *Atti del primo congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto, 27-30 settembre 1951, Spoleto 1952, pp. 483-489.
- M.E. Varela-Rodríguez, *La moda e la circolazione dei tessuti nei paesi della Corona d'Aragona*, in *Le usate leggiadrie. I cortei, le cerimonie, le feste e il costume nel Mediterraneo tra il XV e il XVI secolo*, Atti del convegno (Napoli 14-16 dicembre 2006), a cura di G.T. Colesanti, Montella 2010, pp. 91-117.
- M.A. Visceglia, *Linee per lo studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge, temps modernes», 95 (1983), pp. 393-470.
- G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Battipaglia 2016.